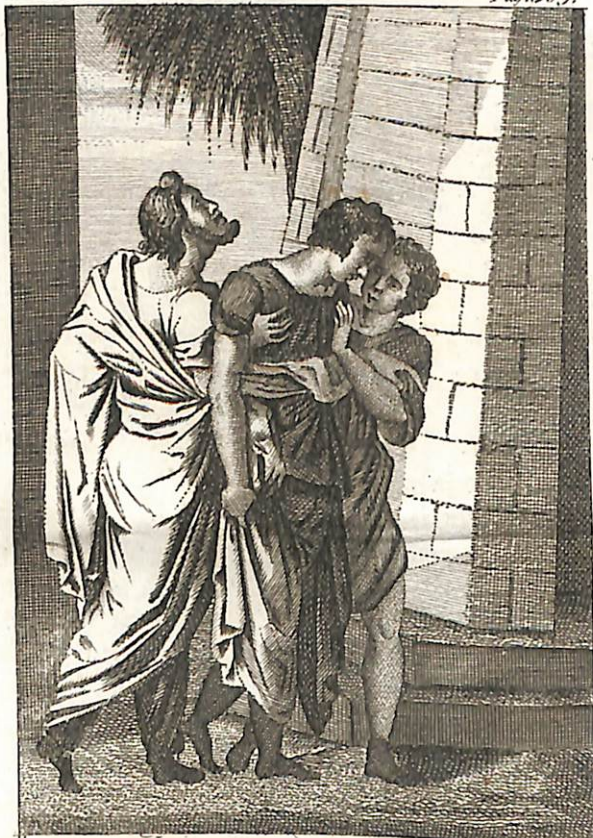




d. Angelo inc.

Antonio sostenuto da Dioniede

.....farsi trasportare nella sua tomba

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XLVI.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17.

1831

Fondo Passarelli
445
XLVI

CONTINUAZIONE DEL LIBRO
QUARANTESIMONONO

PARAGRAFO SECONDO.

Bruto entra nella Tracia, e vi fa guerra con buon successo. Moneta battuta per ordine di lui. Passa nell'Asia, mette in ordine una flotta, e chiama Cassio. Bruto e Cassio s'uniscono a Smirne. Operano con perfetto accordo. Cassio sottomette i Rodiani. Li tratta aspramente. Bruto porta la guerra nella Licia. Sua umanità. Furore dei Xantini. Bruto e Cassio vanno insieme a Sardi. Giustificazione reciproca fra di loro. Piccola scena data loro da Favonio. La condotta, e le mire di Cassio meno innocenti di quelle di Bruto. Pretesa apparizione d'un fantasma a Bruto. Ottaviano e Antonio passano il mare, e vanno con l'esercito in Macedonia. Bruto e Cassio giunti a Sesto, fanno la rassegna de'soldati. Magnificenza di questo esercito. Distribuzione di danaro a'soldati. Bruto e Cassio s'inoltrano fin oltre Filippi. Descrizione de' contorni della città di Filippi. Accampamento di Bruto e di Cassio. Antonio, e poscia Ottaviano arrivano a fronte di loro, e accampano in poca distanza. Svantaggiosa loro situazione. Prima battaglia a Filippi. Bruto è vincitore. Cassio è sconfitto. Cassio per precipitosa disperazione si uccide. Per lui

*

morte di Cassio i triumviri rimangono superiori. Ottaviano, per esser malato, aveva avuto poca parte nel fatto. Bruto torna ad incoraggiare i soldati di Cassio. Impaccio, in che si trova. La flotta che Bruto aveva nel mare Jonio distrugge un gran rinforzo che si mandava a' triumviri. Non è informato di questo importante avvenimento. Riflessione di Plutarco a tal proposito. Seconda battaglia di Filippi. Morte del figliuolo di Catone. Bruto corre pericolo di esser preso, e scampa dalla disgrazia solo per l'ajuto d'un amico generoso. Ultimi momenti di Bruto. Sua bestemmia contro la virtù. Sua morte. Antonio fa rendere al corpo di lui gli estremi onori. Ottaviano ne manda il capo a Roma. Morte di Porzia moglie di Bruto. Nomi de' personaggi più illustri morti a Filippi. Livio Druso padre di Livia si uccide. Crudeltà di Ottaviano. Con Bruto perisce il partito repubblicano. Gli avanzi dell'esercito vinto si danno a' triumviri. Sentenza di Messala intorno ad Ottaviano. Riunione di tutte le forze navali del partito vinto. Marco ne conduce una parte a Sesto Pompeo: e Domizio con l'altra per qualche tempo tiene il mare senza riconoscere alcun capo. Allegoria di Orazio relativa a questi ultimi movimenti dei repubblicani. Questo poeta, scampato dalla battaglia di Filippi, trova il suo conforto nei versi.

BRUTO non avendo potuto disporsi a passare con prontezza in Italia per difenderla da' triumviri, si apparecchiava a ben accoglierli. Colse l'occasione che si presentò di condurre il suo esercito nella Tracia, ravvisandovi il doppio vantaggio, di addestrare i soldati alla guerra contro una bellicosa nazione, e di acquistare egli medesimo con qualche vittoria il titolo d'imperatore; decorazione che nella sua circostanza non gli era inutile. Entrò dunque nella Tracia, per mettersi in possesso di quella regione, ove aveva regnato Sadalo, il quale morendo l'aveva legata al popolo romano. Inoltre siccome i Bessi, nazione ferocissima, molestavano i vicini colle scorrerie e co'saccheggi, si determinò di reprimerli; e secondato da uno de' re della Tracia, di nome Rescupori, quantunque nel principio ne riportasse danno, finalmente terminò queste due imprese con suo onore (*Appian. et Dio.*).

La Tracia lo provide pur anche del danaro, onde avea gran bisogno; poichè il suo carattere cortese, clemente, e generoso, o gli toglieva, o gli diminuiva i mezzi di tenere ben fornita la cassa militare: i quali quantunque sembrino leciti pel dritto delle armi, non sono meno aspri, nè meno tirannici per se stessi. Fu dunque sua gran ventura, che una principessa di nome Polemocrazia, il cui marito, che regnava sopra una parte della Tracia, era stato ucciso a tradimento da una fazione

nimica ; andò a riparare nel campo romano col suo figliuolo ancor giovanetto e con tutti i suoi tesori. Bruto mandò il principino a Cizico, acciocchè vi fosse educato secondo il grado suo , e convertì in moneta i tesori di Polemocrasia. Volle che questa moneta fosse una memoria di quell'azione , che egli riguardava per la più bella della sua vita. Nel dritto vi era coniatà l'immagine di Bruto , e nel rovescio un berretto , simbolo della libertà , fra due pugnali ; e l'esergo dinotava gl' idi di marzo , nel qual giorno era stato ucciso Cesare. Alcune di queste medaglie furono conservate , e si veggono anche oggidì ne' gabinetti degli antiquarj.

Avendo Bruto fatto tragittare l'esercito nell' Asia , si prese il pensiero di formare ed equipaggiare una potente flotta ne' porti della Bitinia , e a Cizico ; e mentre vi si travagliava, egli trascorreva il paese, dando udienza ai principi , e a' deputati delle città , cattivandosi tutti i cuori, e stabilendo in ogni luogo col mezzo della tranquillità e della pace l'amore del suo governo. Nel medesimo tempo scrisse a Cassio , il quale dopo aver fatta riconoscere la sua autorità in tutta la Siria e la Cilicia , e ritratto esorbitanti contribuzioni dalle città che gli avevano fatto resistenza , e principalmente da Tarso , si disponeva ad andare nell'Egitto per gastigare Cleopatra pei soccorsi ch' ella mandati aveva a Dolabella. Bruto lo distolse da tale divisamento, dimostrandogli ch' eglino non si erano proposto di acquistar potenza e grandezza per se medesimi,

ma bensì per liberare la patria da' tiranni , che l'opprimevano, e radunavano forze da tutte le parti. Che se dunque voleano durar fedeli nel loro proposito , e non perder di vista l'oggetto , dovevano, anzichè dilungarsi dall'Italia, portarvi con tutta sollecitudine quel soccorso , di che avean bisogno i loro concittadini.

Cassio s' arrese a tali ragioni , e cominciò a marciare verso Bruto. A Smirne si rividero per la prima volta, dappoichè s'erano separati nel porto del Pireo, movendo l'uno per la Siria, l'altro per la Macedonia. La vista delle forze, ond'erano accompagnati, li riempì di consolazione, e di fiducia. In fatti erano partiti dall'Italia quai poverissimi esuli , senza un vascello da guerra, senza un soldato , senza una città in poter loro. Dopo breve intervallo si riunivano ben forniti di flotte, di fanti, di cavalli , e di danaro , e in istato di sostenere una guerra , nella quale si trattava della sorte dell'imperio romano.

Vi fu fra loro un contrasto di gentilezza intorno alla maniera di trattare insieme. Cassio contentavasi dell'uguaglianza ; Bruto gli lasciò gli onori , e andava il più sovente a travagliare presso di lui , ch' era maggiore d'età , e di costituzione più delicata.

Convennero perfettamente intorno a ciò che dovean fare ; e poichè i popoli della Licia e i Rodiani avevano ostinatamente negato di dar loro alcun soccorso , deliberarono di cominciare dal ridurre questi due popoli , per niente lasciarsi dietro le spalle coi

triumviri a fronte. Bruto si addossò la guerra dei Licj, e Cassio quella de' Rodiani.

Questa buona corrispondenza mantenessi fra loro anche riguardo al danaro, che suol cagionare tante liti fra gli uomini. Avendo Bruto impiegati nell' allestimento d'una flotta per la comune difesa tutti i danari che aveva potuto ammassare, pretendeva di aver diritto di chiedere che Cassio gli desse una parte dei suoi. I costui amici sostenevano al contrario, che non era giusto, che danari esatti a forza di sudori e di pericoli, e risparmiati con tanta parsimonia, si dovessero dividere con Bruto, acciocchè si facesse onore con largizioni intempestive e soverchie. Cassio, più giusto dei suoi amici, cedette a Bruto il terzo del suo tesoro.

Accordaronsi ancora perfettamente nell'usare clemenza verso un uomo, il quale n'era indegnissimo. Gellio Poplicolo, fratello di Messala, ma ben diverso da lui, avendo formato l'atroce disegno d'uccider Bruto, n'aveva ottenuto il perdono in contemplazione di suo fratello. Dopo qualche tempo rinnovò lo stesso attentato contro Cassio, e ne fu convinto sull'accusa di Polla sua madre, la quale volendo salvar Cassio, e assicurargli la grazia al figliuolo, pensò che il mezzo migliore di riuscirvi fosse quello di denunziare ella stessa il reo. Ma i cuori malvagi sono inespugnabili a qualunque assalto d'indulgenza e generosità. Gellio alla prima occasione tradì que' capi, a' quali doveva tanta riconoscenza, e passò nel campo de' loro nimici.

Dopo una breve dimora a Smirne, i due generali si separarono per andare ad eseguire ciò, in che erano convenuti. Cassio, a cui era toccata la guerra contra i Rodiani, sapendo che aveva a fare con un popolo coraggioso, e peritissimo nelle cose del mare, fece ad un tempo partire le truppe da terra, e da mare, per unirsi insieme in Mindo, città della Caria (*Appian. Dio. Plut. in Bruto.*).

Eravi in Rodi un partito, il quale voleva che si promettesse ubbidienza a Cassio, e questo era de' più assennati, che per lo più è il più debole. La maggior parte del popolo attizzata da alcuni fazionarj sfacciati, voleva resistere, nulla dubitando dell'esito, fondando nella gloria de' loro antenati, e richiamandosi con piacere alla memoria Demetrio e Mitridate, principi molto più potenti di Cassio, che furono sforzati a ritirarsi vergognosamente da Rodi. Dopo la giornata di Farsaglia i Rodiani avevano volte le spalle al partito che sosteneva la libertà del governo antico di Roma, avendo chiuso a Pompeo, che fuggiva, ed il porto e la città. Dopo la morte di Cesare s'erano uniti a Dolabella, e avevano negato soccorso a chiunque gli faceva la guerra; e per disgrazia della città loro perseverarono nella massima, quando Cassio vi si accostò; e in vece di promettergli una piena soddisfazione, gli risposero con burbanza, che volevano attendere gli ordini di quel senato, che allora comandava in Roma, cioè de' triumviri (*Cic. ad Fam. l. 12. ep. 14.*).

È facile giudicare come Cassio, il più

orgoglioso di tutti gli uomini, ricevette un tale discorso. Egli non rispose che con minacce, delle quali i Rodiani non si curarono come avrebbero dovuto. Tentarono solamente di ammollarlo coll'inviarli Archelao loro concittadino, già suo maestro nelle lettere greche, poichè Rodi era una scuola di tutte le belle cognizioni, ove Cassio aveva ricevuti nella sua gioventù i primi ammaestramenti. Archelao eseguì gli ordini nella più commovente maniera, ma Cassio non si rimosse dal suo pensiero, salvo che trattò con molte dimostrazioni d'amicizia l'antico maestro.

Convenne dunque venire alle armi, ed i Rodiani furono sì temerari, che per due volte si cimentarono a combattere in mare. Riferisce Dione, che furono sì prosuntuosi, che fecero mostra sotto gli occhi de' Romani delle catene, che avevano loro apparecchiate; ma non sembra verisimile questo eccesso di follia e di accecamento. Certo è, che i Rodiani due volte vinti s'ostinarono a sostenere l'urto de' Romani, e lasciaronsi da loro assediare per terra e per mare. Nulladimeno allora alzarono la testa quelli che desideravano la pace, e cominciarono a trattare con Fannio e Lentulo, capitano dell'esercito terrestre degli assediatori; ma mentre da quella parte parlavano di pace, Cassio, comandante della flotta, e reggitor dell'assedio dalla parte del porto, tutto a un tratto si vide nel mezzo della città con gran numero di truppe scelte, senza aver fatto breccia nelle mura, nè averle scalate. Gli erano state aperte le porte

segrete delle fortificazioni da alcuni de' più onesti cittadini di Rodi, i quali temendo di vedere la città presa d'assalto, s'erano affrettati di prevenire la disgrazia.

Alcune parole di Cassio sembrava da principio che promettessero qualche moderazione; perchè essendo salutato da parecchi col titolo di signore e di re, se ne ributtò, dicendo che la sua maggior gloria si era di avere ucciso colui, che aveva ardito di rendersi padrone e re di Roma; ma non corrispose a tali principj il resto della sua condotta. Fecesi innalzare un tribunale nel mezzo della piazza, e piantò a lato una picca, come un segno ch'ei pretendeva di trattare Rodi qual città di conquista. Condannò a morte, e fece giustiziare alla sua presenza cinquanta dei principali autori della ribellione, e contra venticinque altri ch'erano fuggiti, o nascosti, pronunziò la pena del bando. È vero che promise agli altri abitanti la libertà e la vita, avendo sotto pena di morte proibito a' suoi soldati di usar alcuna violenza contro le persone. Vietò il saccheggio; ma soltanto per saccheggiare egli medesimo questa città, ch'era una delle più ricche dell'Asia, poichè stese la mano su tutti i tesori, e su tutte le cose di pregio appartenenti al pubblico, senza risparmiar le offerte consagrate nei tempj, e le medesime statue degli Dei. Pregato da' Rodiani, che lasciasse loro alcuna delle loro deità, rispose che lasciava il Sole; e in fatti non toccò nè il simulacro, nè il carro di quel dio singolarmente venerato in Rodi.

Ma egli senza dubbio scherzava sull'equivoco, e voleva dire che lasciava il godimento della luce. E per un terzo senso, che l'antichità superstiziosa vi ha scoperto, si giudicò, quando pochi mesi dopo fu ridotto in Filippi a privarsi di vita, che così presagito avesse la sua morte vicina (*Val. Max. l. 6. c. 5.*).

Cassio pubblicò ancora un editto per obbligare i cittadini a portargli l'oro e l'argento che avevano nelle case loro, minacciando l'ultimo supplizio ai disubbidienti; e promettendo premj agli accusatori. A principio i Rodiani non si atterrirono gran fatto, e quelli che poterono occultare i loro tesori, non istimarono di correre un grave pericolo; ma quando videro per alcuni esempi, che quell'ordine si eseguiva rigorosamente, conobbero che bisognava ubbidire, e Cassio dopo avere in tal guisa estorto da Rodi ottomila talenti, ne impose ancora cinquecento alla città per ammenda. Tutti i popoli dell'Asia, quantunque tranquilli e soggetti, sperimentarono la stessa durezza di Cassio, il quale volle che incontante gli pagassero i tributi di un decennio. Antonio e Ottaviano non gli lasciarono il tempo di consumare questa vessazione.

Bruto, quantunque senza paragone più umano, cagionò maggiori danni ai nimici, coi quali ebbe a combattere; ma ciò fu per colpa del loro cieco furore. I Licj, istigati da un certo Naucrante, ricusarono di corrispondere a Bruto e soldati e denari, e si portarono armati su certe eminenze, che dominavano

l'ingresso del loro paese. Avendo Bruto osservato il tempo, nel quale pensando a cibarsi, stavano meno all'erta, gli attaccò, uccise secento uomini, e forzò i passi. Dipoi secondochè prendeva loro qualche città, o borgo, rimandava liberi quanti cadevano in suo potere, volendo con tale bontà cattivarsi, per quanto poteva, la nazione. Ma i Licj superbi e arroganti s'inasprivano nelle perdite, e dispregiavano la clemenza del vincitore.

I più valorosi si chiusero in Xanto, città principale, e Bruto fu costretto di cingerla d'assedio. Li ridusse in breve tempo a non isperare salvezza che nella fuga, e parecchi fuggivano pel fiume, che scorreva lungo le mura nuotando sott'acqua; ma i Romani tolsero loro anche questo mezzo, stendendo reti, sopra le quali eranvi appiccati de' campanelli, che avvisavano quando alcuno era preso.

Un tentativo che fecero que' di Xanto, di appicare il fuoco alle macchine de' Romani, e che sulle prime riuscì, fu la cagione della loro rovina; poichè la fiamma cacciata dalle macchine verso la città da un vento impetuoso, si apprese alle fortificazioni, e alle case vicine in tal guisa, che in poco tempo l'incendio divenne grandissimo. I Xantini erano già stati rispinti, e i Romani gl'incalzavano; ma Bruto anzichè valersi di quell'occasione per insignorirsi della città, non fu ad altro intento che a conservarla, e comandò a' suoi che si adoprassero per ispegnere il fuoco. Non si può credere quale fosse in quel punto il furore

dei Xantini. Anzi ch'è saper grado al generoso nimico degli sforzi che faceva per salvarli, vollero perire a suo malgrado; tutti, liberi, e schiavi, donne, e fanciulli salgono le mura, saettano i Romani, che procurano di soccorrerli, e d'altro lato ravvivano il fuoco, e lo ravvicinano vie maggiormente alla città, col gittarvi legna, canne secche, e quanto gli può servir di alimento.

Quando Bruto vide la fiamma sempre crescente formare come una fascia intorno alla città, si sentì strignere il cuore d'alto dolore. Corre a cavallo al di fuori, per dar dovunque i suoi ordini, e tentar tutti i mezzi del soccorso, e stendendo le mani ai Xantini li prega d'aver pietà di se medesimi, e della patria loro; ma niuno lo ascolta; anzi furibondi e disperati cercano tutte le vie della morte. Nè solamente gli uomini e le femmine d'età matura sono da tal mania trasportati, ma i fanciulli medesimi gridando come forsennati, spiccano un salto nelle fiamme, o dall'alto delle mura precipitano sul pavimento; altri presentano la gola ignuda a' padri, e li pregano di ferire. Trascorrendo le rovine di quella miserabile città, si trovò una donna appesa a una fune, colla quale si era strangolata, avendo un bambino morto al collo, e tenendo ancora in mano una torcia accesa per appiccare il fuoco alla sua casa. Questo spettacolo di orrore fece fremere quelli che ne furono testimoni. Essi ne parlarono a Bruto, il quale non volle andar a vedere sì tristo oggetto, ma lagrimando promise un premio a qualunque

soldato gli menasse un Licio vivo; e dicesi, che il numero di quelli, che si poterono salvare da loro furore, non montò che a centocinquanta.

Quella fu la seconda volta, che pel furore de' suoi abitanti perì la città di Xanto. Al tempo di Ciro assaliti i Xantini da Arpago, luogotenente di quel re, vollero piuttosto far perire nelle fiamme le mogli e i figli rinchiusi nella rocca, e farsi tutti mettere al fil di spada in una sortita generale, che assoggettarsi ad un conquistatore, cui tutto l'oriente obbediva (*Herodot. l. 1.*).

Sembra che i Licj fossero una nazione feroce; poichè il disastro di quelli di Xanto, e la dolcezza del vincitore non fecero alcuna impressione su quelli di Pataro loro vicini. Essi apparecchiavansi alla difesa; e Bruto durava fatica a determinarsi ad assalirli, temendo non si rinovasse una tragica scena. Nulladimeno approssimossi alla città, senza farne batter le mura, e disposto a tentare ogni via di farseli amici, rendette liberi alcuni prigionieri Xantini, presso i quali finalmente l'accecamento e la vertigine avevano dato luogo alla ragione. Rimandò ad essi alcune matrone loro concittadine, ch'erano state prese in Xanto, i cui padri e mariti occupavano un posto distinto nella patria. Queste matrone principalmente, colle dolci loro insinuazioni, cogli elogi che facevano della saggezza e della generosità di Bruto, vinsero finalmente l'ostinazione de' Pataresi, i quali si rendettero a discrezione.

Bruto concedette a tutti la vita e la libertà, ma prese tutto l'oro e l'argento pubblico, e, quanto agli uomini privati, minacciò a guisa di Cassio la morte a quelli che occultassero le loro ricchezze, e allettò i dinunziatori colla promessa d'una mercede. Cotesto rigore era troppo contrario al carattere di Bruto, perchè avesse disegno, od anche fosse capace di sostenerlo, come bene apparve in una occasione degna d'esser notata. Uno schiavo accusava il suo padrone di aver occultato dell'oro, e diceva il vero; furono l'uno e l'altro condotti alla presenza di Bruto; e mentre erano per istrada, la madre dell'accusato tremante pel figliuolo, lo seguiva gridando ad alta voce che la colpa della disubbidienza agli ordini del proconsole era tutta sua, e che il figliuolo era innocente. Lo schiavo credendo di acquistarsi la grazia di Bruto, e assicurarsi il premio, insisteva gagliardamente per distruggere la bugia della madre, e convincere intieramente il padrone, il quale finchè durò il contrasto non aperse bocca, nè disse parola. Bruto infastidito della protervia dell'accusatore, e pieno di ammirazione per la sofferenza del figliuolo, e pel buon cuore della madre, li trattò tutti e tre secondo che meritavano; poichè rimandò i padroni con l'oro, e fece crocifigger lo schiavo.

Essendosi volontariamente sottomessa la città di Mira, Bruto divenuto signore di tutta la Licia, si contentò di tassare la nazione a cencinquanta talenti; e poi ritornò verso la Jonia, segnalando quel viaggio con diversi

tratti di una giustizia sempre uguale nel distribuire i premj e i castighi. Quello, di che più si compiacque, e che più gli tornò ad onore fra quanti onest'uomini vi erano fra i Romani, si fu la vendetta che prese di quel villissimo Teodoto retore, che aveva proscritto il capo di Pompeo. Ne ho già parlato altrove.

Bruto e Cassio si riunirono a Sardi nella Lidia, e gli eserciti per acclamazione diedero solennemente ad entrambi il titolo d'*imperator*, o generali vincitori. Essi, al primo vedersi, da uomini superiori e franchi vollero giustificarsi a quattr'occhi sopra i reciproci loro lamenti. Molti infatti se ne faceano a vicenda, nè poteva essere altrimenti, per gl'importanti e molteplici affari che guidavano, e pel gran numero degli amici, e comandanti dipendenti da loro. Si chiusero dunque nella prima casa acconcia a ciò, e ne fecero custodir l'uscio da' loro schiavi con espressa proibizione di lasciar entrare veruno.

L'altercazione fu vivissima. Dopo avere esposto le accuse, passarono alle pruove, e dalle pruove ai rimproveri; giunsero fino a piangere, e ad alzar la voce con tuono di collera, cosicchè i loro amici, che stavano alla porta, udendo quel romore, cominciarono a temere, non sapendo a che la cosa riuscisse; ma niuno si arrischiava d'interporsi fra loro per la proibizione che questi ne aveano fatta. Favonio solo, quello strano imitatore di Catone, di cui ho già fatto più volte menzione, volle entrare. Gli schiavi tosto gl'impedirono l'entrata; ma non era facile impresa l'arrestare

i trasporti di Favonio , quando aveva stabilita una cosa. Vantavasi costui di un ardimiento cinico, e non conosceva misura; e i suoi motti, comunque importuni, talvolta piacevano, perchè facevano ridere. Egli dunque forzò la barriera, e con un tuono di voce teatrale indirizzò a Bruto e a Cassio quelle parole che Omero (*Il. l. 1. v. 259.*) attribuisce a Nestore che esorta Agamennone e Achille alla pace: *Riportatevi a' miei consigli; entrambi siete più giovani di me.* Cassio, d'umore naturalmente allegro, si mise a ridere; ma Bruto più severo sdegnossi, e scacciò Favonio trattandolo da cinico impudente. Nulladimeno questa avventura impose termine all'intertenimento di Bruto e Cassio, i quali si divisero in buona armonia.

Cassio diede in quella stessa sera una cena sontuosa, e Bruto v'invitò gli amici. Quando furono per assidersi a tavola, arriva Favonio che usciva dal bagno. Bruto, di cui non si era ancora calmata la collera, protesta, e cita per testimoni tutti gli amici, che Favonio veniva senza esser pregato, e ch'egli volea confinarlo all'ultimo letto; ma il cinico senatore si alloggiò a forza nel letto di mezzo, ch'era il più onorato. La cena fu allegrissima; la libertà, e la disinvoltura della conversazione rendettero più saporite le vivande, senza pregiudizio delle riflessioni filosofiche, per le quali i nobili romani aveano un deciso trasporto.

Bruto nel seguente giorno recò disgusto a Cassio, condannando un uomo distinto, già

pretore di Roma, e incaricato da Bruto medesimo di varj impieghi di confidenza. Plutarco lo chiama L. Pella; e dice, ch'essendo stato accusato e convinto di concussioni dagli abitanti di Sardi, fu senza pietà condannato. Cassio pochi giorni prima non aveva trattato così due suoi amici, i quali rei delle stesse colpe si contentò di fare un rabbuffo in privato, mentre in pubblico li rimandava assolti, e li teneva presso di se. Cassio operava così per sistema, e più volte rinfacciò a Bruto di star troppo attaccato alle regole in un tempo, che richiedeva riguardi, considerazioni, e indulgenza: ma Bruto sempre pieno delle grandezze sue massime gli rammentava gl'idi di marzo; quel giorno celebre per la uccisione di Cesare, il quale non saccheggiava gli uomini, ma era l'appoggio e l sostegno de' pubblici ladri. « Se vi fosse, diceva, qualche legittimo » pretesto di non esercitare un' esatta giustizia, era meglio sopportare gli amici di Cesare, che chiudere gli occhi sulle vessazioni commesse da' nostri. Allora saremmo stati chiamati vili, ora con mille fatiche e pericoli ci acquistiamo il titolo d'ingiusti. »

Questo tratto, unito a quanto abbiamo riferito di sopra, fa conoscere, che la virtù di Bruto era assai più pura di quella di Cassio. Questi meritava bensì grandissima stima per le sue grandi qualità, ma era terribile nella sua ira, ed aspro nel comando; al contrario si mostrava cogli amici facile ed indulgente, sino a sacrificare i diritti della giustizia; non era neppure nimico del piacere, e nel

privato colloquio allargava un po' la morale. Sempre uguale era la condotta di Bruto: affabilità inalterabile, sentimenti elevatissimi, animo oltremisura forte, su cui nulla potevano nè l'ira, nè il diletto, nè la cupidigia; costanza immobile nel difendere l'onesto, e il giusto. Egli per sì belle doti era amato dal popolo e da' soldati, caro all'eccesso agli amici, ammirato da tutti gli uomini probi, e neppur odiato da quelli che gli facevan guerra.

La perfetta fidanza che si aveva nella drittura delle sue viste era ciò che principalmente gli procacciava l'affetto, e la venerazione di tutti. Questa è una gloria tutta sua, che lo distingue da tutti gli altri capi di partito nelle guerre civili fra' Romani; poichè niuno crede che Pompeo, se avesse vinto Cesare, avrebbe voluto restituire alle leggi il supremo potere. Credesi che sarebbesi mantenuto alla testa del governo sotto il titolo di dittatore o di console, o d'altro magistrato, che ne avrebbe mascherata l'ambizione, e tenuto a bada il popolo. Parecchi pensano, che del medesimo sentimento fosse Cassio, e quantunque non si potesse recare in dubbio ch'egli abborrisse la tirannide, si durava fatica a credere, che quell'uomo feroce, pieno di un coraggio altiero, e che spesso preferiva l'utile all'onesto, fosse intieramente spoglio del desiderio di signoreggiare, facesse la guerra, menasse una vita errante, e s'esponesse a mille pericoli, solamente onde ristabilire i suoi concittadini nel possesso della libertà. Se poi si riandano le cose più antiche, i

Marij, i Cinna, i Carboni non difendevano certamente la patria, ma piuttosto la riguardavano come un prezzo, e come una preda, che si proponevano di rapire; e poco mancò, che essi medesimi non confessassero che tutte le loro mire erano rivolte alla tirannide. Bruto solo è immune da tale sospetto. Gli stessi suoi nimici in ciò gli faceano giustizia; perciocchè più volte Antonio fu udito dire, che l'unico oggetto di Bruto nel congiurar contro Cesare era la gloria d'un'azione che sembravagli bella e lodevole, dove gli altri avevano avuto per motivi l'invidia e l'odio.

Essendo la condotta di Bruto sì pura e nobile, non è maraviglia, che nè fosse tanto magnanimo il linguaggio. Quando si vide all'orlo del pericolo, che doveva decidere della sua sorte, scrisse ad Attico, che la sua fortuna era tanto prospera quanto egli poteva desiderare: « Perchè o con la vittoria restituirò ai Romani la libertà, o morendo sarò sciolto dalla schiavitù. Quindi non v'ha rischio importante per noi; lo stato nostro è sicuro; l'unica incertezza che ci rimanga, è di sapere se vivremo liberi, o se porteremo la nostra libertà nel sepolcro. Marc' Antonio già porta la pena della sua pazzia: egli poteva essere annoverato fra i Brutì, i Cassj, e i Catoni, ed ha voluto piuttosto essere nel secondo grado, seguendo Ottavio, col quale, se ora non sarà vinto da noi, avrà ben presto a combattere ». Quest'ultime parole sono come un dolce rimprovero ad Attico, della stretta amicizia che avea con Antonio, e contengono una predizio-

ne, che l'avvenimento non tardò ad avverare. Plutarco sopra la prima parte di questo frammento di lettera osserva, ch'è facile ravvisarvi, che Bruto fondavasi nella sua sola virtù, e non nelle grandi sue forze di terra e di mare; ma come ho già detto di sopra, vedremo fra poco, al tempo della sua morte, che la fermezza in gran parte derivava dalla speranza d'un esito fortunato.

Avendo Bruto e Cassio felicemente e prontamente terminato quanto avevano a fare nell'Asia, non pensarono ad altro, che a passare in Europa, per risparmiare la metà del cammino a' triumviri, i quali si preparavano di venire ad assalirli. Quando erano vicini a traggittare, Plutarco riporta l'apparizione di un fantasma, che si lasciò vedere a Bruto. Il racconto n'è fatto con tal serietà da quel gravissimo storico, ed è divenuto sì celebre, che non credo lecito l'ometterlo.

Ho già parlato delle veglie di Bruto. Egli per natura dormiva poco, ed aveva accresciuto questa naturale disposizione con l'abitudine, e con una esatta sobrietà. Di giorno non si lasciava mai prender dal sonno, e solamente dormiva quella parte della notte, che non permette di operare, o di trattare con alcuno, perchè tutti riposano. Ma principalmente nel tempo, di che parliamo, nel quale era occupato di cure tanto importanti, e la inquietudine non mai disgiunta da una tal crisi tenevagli in continua agitazione il cervello, prendeva qualche poco di sonno dopo la refezione serotina, ch'era la sola della giornata, e

dipoi travagliava nel regolare gli affari correnti, e se qualche tempo gli sopravanzava, impiegavalo nella lettura fino alla terza vigilia della notte, ch'era l'ora, nella quale tutti gli uffiziali generali entravano nella sua tenda per ricevere gli ordini.

Narra dunque Plutarco, che nel silenzio d'una notte profonda, mentre tutto l'esercito riposava. Bruto, secondo il suo costume, travagliava solo nella sua tenda mediocrementemente illuminata. Egli repente ode un romore come di uno che entri: volge lo sguardo verso la porta, e vede un corpo di smisurata grandezza, e di aspetto spaventevole, che sta diritto dinanzi a lui senza proferir parola. Egli ebbe il coraggio d'interrogarlo: *Chi sei tu degli uomini, o degli Dei? e chi qua ti conduce?* Il fantasma rispose: *Bruto, io sono il tuo cattivo genio. Vicino a Filippi mi rivedrai. Ebbene*, rispose Bruto senza scomporsi, *ci rivedremo*. Il fantasma sparve, e Bruto chiamò le sue genti, le quali gli dissero di nulla aver veduto, nè udito. Egli tornò al suo lavoro; ma tocco tuttavia da sì strana visione, la mattina seguente ne parlò a Cassio, il quale come epicureo, che non credeva nè spirito diviso dalla materia, nè provvidenza, ne accagionò l'immaginazione di Bruto riscaldata dalla continua applicazione e dalle inquietudini. Imperocchè, gli diceva, non è punto a credersi che vi sieno genj, e (supposta l'esistenza loro) che abbiano forma, o voce umana, od un potere sopra di noi.

E certamente vorrei che ci fossero , onde potessimo far conto non solamente de' nostri eserciti , e delle nostre flotte , ma del soccorso pur anche degli Dei , che non potrebbe mancare a così giusta , bella e santa impresa , com'è la nostra ».

Questo fatto , con tutte le sue circostanze , è riferito da Plutarco ; ed acciocchè nulla vi mancasse , il fantasma , secondo l' appuntamento , si lasciò rivedere da Bruto , senza parlare , la notte che precedette l'ultimo giorno della vita di lui. Appiano è conforme a Plutarco , e Floro (*l. 4. c. 7.*) ne avea parlato prima di essi ; ma tutte queste testimonianze , che basterebbero ad accreditare un fatto naturale , non mi pare che bastino per render credibile un portento sì poco verisimile. Niuno di questi scrittori cita un solo testimonio contemporaneo. Niuno parla dietro Bruto , o alcun altro , a cui Bruto siasi aperto. D' altronde trovo la stessa avventura , ripetuta presso a poco e attribuita da Valerio Massimo (*l. 1. c. 7.*) a Cassio di Parma. Finalmente ciò che mi toglie ogni scrupolo di non prestar fede alla testimonianza degli autori testè citati , si è la credulità che ad essi è comune colla maggior parte degli antichi per tutto ciò che ha l'aspetto di prodigio. Narrano per esempio con tutta l'aria di certezza , che due aquile si posarono sulle principali insegne delle due legioni di Bruto e di Cassio , e accompagnarono l'esercito fino al giorno innanzi la battaglia di Filippi , e allora fuggirono. Questo fatto

certamente non è verisimile , ma s' anche fosse vero , che mai se ne potrebbe concludere ? e perchè merita di esser registrato nella storia ? Spacciano ancora per miracolosi presagi le più semplici cose del mondo , per esempio la mancanza di attenzione in chi presentò la corona rovescia a Cassio , anzichè mettergliela in capo diritta. Si può a ragione sospettare , che scrittori così superstiziosi ricevessero senza disamina una voce strana , che non aveva altro fondamento che le tradizioni popolari.

Bruto e Cassio passarono dall' Asia in Europa senza impedimento. Ottaviano e Antonio erano ancora in Italia , e due de' loro luogotenenti , Norbano , e Decidio Saxa , ch' egli loro avean fatto partire anticipatamente con otto legioni , passavano allora per l'Epiro e la Macedonia. Questi due uffiziali de' triumviri s' inoltrarono colle loro truppe fin oltre Filippi , e accamparono all' ingresso d' una stretta formata da due montagne , che non lasciano infra loro che uno spazio angustissimo , solo passaggio comodo del Chersoneso di Tracia in Macedonia. Avevano dunque alle spalle Filippi , e a dritta dal lato del mare Napoli , città marittima dirimpetto all' isola di Taso. Aspettarono colà i loro generali , non poco impacciati a fare il tragitto da Brindisi nell' Epiro.

Imperciocchè avendo i capi del partito repubblicano molte forze navali , Stazio Murco , ch' era stato distaccato da Cassio alla testa di sessanta vele , dopo essersi trattenuto per qualche tempo vicino al promontorio di Tenaro (1),

(1) *Capo Matapan , al mezzogiorno della Morea.*
Rollin T. XLVI.

onde arrestare , e combattere nel passaggio la flotta egiziana , che Cleopatra mandava in soccorso dei triumviri , quando seppe , che questa flotta era stata dissipata e distrutta da una procella , era andato a dar fondo innanzi al porto di Brindisi , affinchè niente ne uscisse. Inoltre Sesto Pompeo , padrone di gran parte della Sicilia , come si è detto , era come un bruscolo che ben volentieri levato sarebbersi di su gli occhi prima d'ingolfarsi nella grande loro impresa. Egli macerava Roma e l'Italia colla carestia , le provisioni involando che venivano per mare , e trovavasi in istato d'impedire del pari che arrivassero viveri ed altre munizioni a loro stessi quando fossero in Macedonia. E per queste ragioni , e perchè non istimavano malagevole il superare un nimico , il quale propriamente non era che un corsale , mentre Antonio s'adoperava in Brindisi per far tragittare l'esercito nell'Epìro , Ottaviano mandò Salvidieno con quanti legni aveva contro Ses. Pompeo , ed egli medesimo si trasportò in Reggio onde rianimare colla sua presenza la guerra.

Ma essa non fu agevole , come se la erano immaginata i triumviri ; perchè Ses. aveva messo a profitto tutto quel tempo in cui era stato lasciato tranquillo , per fornirsi di grandissime forze di mare. All'appressarsi di Salvidieno , solamente tralasciò d'infestare le spiagge italiane , e si ridusse a difendere la Sicilia. Ottaviano era così mal provveduto di vascelli , che il suo luogotenente tentò di costruire a imitazione di quelle che aveva

vedute usarsi nella Gallia , barchette d'un legno leggiero intonacate di cuoja crude. Ma tali legni sostener non poteano l'impeto e l'agitazione dell'onde nello stretto di Sicilia , e non fecero che dar materia di riso a' nimici. Ottaviano però condusse con seco una flotta , e vicino allo scoglio di Scilla (*Sciglio*) diedesi una battaglia , nella quale Sesto fu vincitore. Non essendo riuscita la forza , Ottaviano mise in opra l'astuzia , e volle cogliere l'opportunità di tragittare furtivamente , non dubitando , che se mai potesse smontare in terra colle sue legioni nella Sicilia , il valore e la speranza di queste non gli assicurassero la vittoria. Ma ogni cosa gli tornò inutile : troppo ben guardate erano le spiagge , e siccome Antonio , allora grandemente travagliato da Murco in Brindisi , faceva reiterate istanze ad Ottaviano che venisse a soccorrerlo , e ad unirsi a lui , convenne deporre il pensiero d'incalzar Sesto ; e Ottaviano lasciando solamente le truppe necessarie per difendere i littorali d'Italia , andò a ritrovare Antonio a Brindisi col resto delle sue forze di terra e di mare. Promise in partendo a quelli di Reggio e di Vibo , che avrebbe tolte le città loro dal numero di quelle che dovevano esser date co' territorj in ricompensa a' soldati ; e la cagione di tal promessa fu il timore , che quelle due città , così vicine alla Sicilia , non si arrendessero a Sesto per prevenire la sovrastante disgrazia.

L'arrivo della flotta d'Ottaviano a Brindisi cambiò la faccia delle cose. Murco pensò

di dover prendere il largo, e anche avvicinarsi alle costiere dell'Epiro, continuando a tener l'occhio sul passaggio delle truppe dei triumviri. Ma o per difetto di capacità o di attenzione in lui, o per particolari circostanze di venti e di corsie favorevoli a' triumviri, tutte le genti loro, ed eglino medesimi tragitatarono felicemente in diverse riprese. Ottaviano fu per malattia costretto a rimanersene a Dirrachio, mentre Antonio si avanzava frettoloso per unirsi a Norbano e Saxa. Murco attonito, e disperato del contrario successo delle sue cure, non tralasciò tuttavia d'incrociar sempre gli stessi mari, per impedire l'andata de' convogli, che i nimici tentassero di far passare d'Italia nella Macedonia; e venne ajutato in questa importante impresa da Domizio Enobarbo mandatogli da Cassio con cinquanta vascelli.

Antonio non trovò più Norbano e Saxa nella stretta oltre Filippi, ond' ho parlato. Essi erano stati forzati d'abbandonarla, e ritirarsi fino ad Anfipoli, perchè Bruto e Cassio non avevano perduto il tempo. Questi arrivati a Sesto, dopo aver passato il Chersoneso, fecero la rassegna dell'esercito, il quale si trovò forte di ventuna legioni, non interamente compiute, ma tuttavia montanti al numero d'ottanta mila guerrieri. Avevano eziandio più di ventimila uomini di cavalleria ausiliaria di tutte le nazioni, Galli, Ispani, Medi, Parti, Arabi, Gallogreci, e finalmente Traci. Capo di questi ultimi era Rescupori, il cui fratello Rasco seguiva la fazione

contraria. D' accordo, e per una politica sovente usata in processo di tempo in casi consimili, que' due principi si erano così divisi fra due potenze formidabili che andavano ad affrontarsi nel loro paese. Aveano divisato che colui, il quale avesse la fortuna propizia, divenisse, come avvenne, il puntello del vinto.

Non si potrebbe immaginare, non che descrivere, lo spettacolo di quella rassegna; poichè Bruto, che in ogni altra cosa zelava la semplicità, e che da' suoi subalterni esigeva quella modestia di cui egli stesso dava l'esempio, amava le armature belle e ricche, e vi profondeva a larga mano l'oro e l'argento. Egli argomentava che quella magnificenza fosse acconcia a rialzare il coraggio di coloro, che sono capaci di sentimenti elevati; e che il prezzo della materia interessando gli altri a conservare le arme loro, fosse un motivo per essi di combattere da prodi. Seguiva in ciò l'usanza del gran Cesare, il quale pensava alla stessa maniera (1).

Bruto e Cassio nel tempo della rassegna fecero anche un discorso a' soldati. Siccome una gran parte di quelle truppe avevano un tempo combattuto per Cesare, essi credettero necessario metter loro dinanzi agli occhi, e far capire le grandi e giuste cagioni, che

(1) Altri grand' uomini pensarono diversamente. Vedi Rollin Stor. Ant. l. 17. §. 5. Senza pretendere di decidere la quistione, osserverò soltanto che i censori di tale magnificenza sono stati comunemente quelli che non la poterono adottare.

affezionar le doveano alla causa , di cui prendevano la difesa.

A tale oggetto si eresse un tribunale , sopra cui si assisero i due generali , attornati da' senatori del loro partito. Cassio fece l'allocuzione , poichè Bruto , come s'è detto , s'era fatta come una legge di cederli tutte le distinzioni di onore.

Al ragionamento aggiunsero un' esortazione di maggior forza sull' animo de' soldati ; e fu una distribuzione abbondantissima di danaro. Siccome avevano ammassato grandi ricchezze ne' doviziosi paesi dell' Asia , giunsero a poter dare ad ogni soldato mille cinquecento denari (settecentocinquanta lire) , il quintuplo a' capitani , e a proporzione a' tribuni ; e aggiunsero premj particolari a' più valorosi. Un grand' ordine si osservò nella distribuzione. Ognuno , tosto ch'aveva ricevuto il suo presente , marciava per avanzarsi verso l'Ebro , e dava luogo a quelli che dovevano seguirlo. Il luogo dove l' esercito doveva radunarsi , era la campagna di Dorisco , celebre nella storia per la rassegna fatta da Serse delle sue truppe innumerabili. Bruto e Cassio continuarono ad avanzarsi da Dorisco verso l'occidente , costeggiando la spiaggia , accompagnati da una flotta condotta da Tullio Cimbro , che sovente smontava a terra , e osservava i luoghi più opportuni pegli accampamenti.

Norbano e Saxa non avevano forze sufficienti per far fronte a sì formidabile esercito. Saxa , che erasi più inoltrato da quella parte donde venivano i nimici , piegò verso di Norbano ;

e così riuniti insieme speravano , che il vantaggio del luogo supplirebbe alla loro debolezza , e di potersi mantenere in quelle strette , dove stavano accampati. E veramente senza il soccorso di Rescupori , Bruto e Cassio sarebbero stati impicciatissimi a forzare quei passi : ma quel principe nativo del paese indicò loro una strada per que' monti , ma una strada senza acqua , e così intralciata di bronchi e siepi , e tanto selvosa , che quasi ad ogni passo bisognava aprirsi il varco tagliando gli alberi che impedivano il cammino. Gli fu dato un corpo di soldati scelti , alla testa dei quali fu posto Bibulo , figliastro di Bruto (1). Si providero di viveri e d' acqua per tre dì , e dopo incredibili fatiche , quando già cominciavano a sparlare di Rescupori , e a sospettare che gli avesse traditi , finalmente il quarto giorno scopersero la pianura ed il fiume. Gittarono per allegrezza un grido , e questo appunto salvò Norbano e Saxa , i quali sarebbero stati avviluppati. Rasco , il quale siccome ho detto , era nel loro campo , indovinò ciò che quel grido significava , e maravigliandosi molto , che le truppe avessero potuto passare per un luogo , che appena credeva accessibile alle belve , ne avvisò incontanente i luogotenenti dei triumviri , i quali si ritirarono in fretta ad Anfipoli. In tal guisa i capi della repubblica trovarono i passi liberi , e andarono oltre Filippi ,

(1) Figliuolo di Porcia , la quale , prima di Bruto , avea avuto a marito il figlio del celebre Bibulo collega e nemico di Cesare.

dove trovarono un terreno molto vantaggioso per accampare, e attendervi i nimici. Appiano ci lasciò una descrizione di que' luoghi, che rischierà quanto siamo per raccontare.

La città di Filippi, un tempo chiamata Dato, e più anticamente Crenide, trae il nome, che portava nel tempo di cui parlo, da Filippo primo autore della grandezza de' Macedoni, il quale aveva fortificato quella piazza come acconcia ad imbrigliare i Traci. Era locata sopra un monte, di cui occupava tutta la larghezza, quasi all'uscire dalle strette, donde' era sbucato l'esercito di Bruto e di Cassio. Ad occidente essa dominava una pianura, che si stende in dolce pendio per quasi quindici leghe sino al fiume Strimone. In quella pianura, due mila passi solamente dalla città, s'alzano due colline, distanti l'una dall'altra un miglio, e difese a un lato da que' monti, che i Romani, guidati da Rescupori, avevano con tanta fatica varcati, e dall'altro da una palude che comunicava col mare. Sopra queste due colline Bruto e Cassio schierarono gli eserciti; il primo sopra quella che più era a settentrione, e l'altro sopra quella ch'è a mezzo giorno; in quell'intervallo di mille passi, che li separava, tirarono trincee, e un parapetto dall'una all'altra collina. Assicuravano in tal guisa la comunicazione de' due campi, i quali si sostenevano e difendevano a vicenda, come se fossero un solo, ma realmente erano divisi: e questa divisione rendeva più facile a' due condottieri il poter contenere i suoi, e far che osservassero una buona disciplina.

Da tutti i lati questo accampamento era ad essi utilissimo. Le alture gli preservavano dagl'insulti, e li mettevano in istato di difendersi all'uopo, se lo giudicavano opportuno. Se voleano combattere, aveano dinanzi una bella pianura per ischierarvi le numerose loro truppe. Un fiumicello, detto Ganga o Gangite, scorreva appiè del campo. Al di dietro vi era il mare, che loro somministrava tutte le provisioni, onde potevano aver bisogno. L'isola di Taso, lontana dieci miglia, serviva loro di magazzino generale, e Napoli discosta nove miglia, apriva il suo porto alla loro flotta, e ve la teneva al sicuro. Una posizione sì vantaggiosa li determinò di non andar più lontano; e quando anche avessero voluto, sarebbe ciò stato malagevole: perchè Antonio dietro la nuova, che Norbano e Saxa erano stati forzati a dare indietro, temendo di perdere anche Anfipoli, affrettò il passo in guisa, che giunse più presto che non fosse aspettato.

Egli ebbe il contento di trovare non solo i suoi luogotenenti padroni d'Anfipoli, ma la città fortificata, e in istato di difesa. Vi depose tutte le bagaglie, lasciando una legione per guardarle; e con tutto il resto dell'esercito s'avanzò verso i nimici, e accampossi un solo miglio lungi da loro.

Maravigliaronsi Bruto e Cassio di tale ardimiento; tanto più che nella disposizione dei campi, Antonio aveva tutto lo scapito. Alloggiava egli nella pianura, e i nimici sulle eminenze. Questi traevan le legna dai vasti bor-

chi che aveano da presso, ed egli da terreni acquidosi, che piuttosto gli somministravan canne, che legna buona a far palizzate. Un fiume dava agli uni acque abbondanti e con facilità; conveniva all'altro scavar pozzi; e finalmente a quelli venivano la provvigioni da Taso isola poco discosta, e questi le faceva condurre da Anfipoli distante quindici leghe; e ciò che più era degno di considerazione, i capi del partito della repubblica aveano quanto loro bisognava dall'Asia, e da tutto l'oriente ad essi soggetto, mentre i triumviri non poteano contare che su la Macedonia, e la Tessaglia; perchè le flotte di Murco e Domizio da un lato, e Ses. Pompeo dall'altro impedivano il trasporto delle provisioni dall'Italia, dalla Spagna, e dall'Africa. Mancava loro pur anche il danaro, a segno che nella rassegna degli eserciti anzichè poter imitare la generosità dei nimici, furono ridotti a distribuire ad ogni soldato venticinque soli denari.

Deboli per tanti riguardi, in una sola cosa prevalevano al nimico, cioè nello sperimentato valore, e nel numero dei soldati. Quando Ottaviano raggiunse Antonio, gli eserciti loro montavano a diciannove legioni (1), in

(1) Il detto dietro Appiano che nella conferenza dell'isola del Reno era stato fermato che Ottaviano ed Antonio passerebbero il mare ciascuno alla testa di venti legioni: ora lo stesso Appiano non ne dà ad entrambi che diciannove, alle quali conviene soltanto aggiungerne una, che Antonio aveva lasciato in Anfipoli per guardar le bagaglie. Si può supporre che non

gran parte composte dei veterani di Cesare, e non solamente compiute pel numero, ma accresciute eziandio e ingrossate di molte truppe soprannumerarie. Quindi la fanteria montava almeno a cento mila uomini; la loro cavalleria era men numerosa che quella de' nimici. Essi non avevano che tredicimila cavalli in confronto di ventimila. Se ci risovviene ciò che abbiamo detto delle forze del partito repubblicano, comprenderemo che due sì potenti armate romane non aveano mai combattuto l'una contra l'altra.

Ottaviano anzichè farsi aspettare, era stato assai sollecito, non volendo che la questione si terminasse mentre era lontano, e niente meno temendo una vittoria dal suo collega riportata senza di lui, che quella dei suoi nimici. Per lo che non si trattenne a Dirrachio se non se quanto la violenza della malattia ve lo costrinse, e in capo a dieci giorni quantunque poco ristabilito, prese a marciar coll'esercito. I due triumviri uniti s'accamparono in guisa, che Ottaviano si trovò a fronte di Bruto, e Antonio di Cassio.

Il disegno e l'interesse loro era d'attaccare prontamente un fatto d'arme generale. Presentarono dunque ai nimici la battaglia; ma quelli essendo di contrario parere, non vollero accettarla, contentandosi di ordinare i soldati alla testa del campo, ma senza

essendo le quaranta legioni, di cui si è fatta menzione a principio, i triumviri le riducessero a un numero molto minore.

abbandonare le alture, nè calare in pianura. Cassio principalmente, intendentissimo dell' arte militare, era inalterabile nella sua determinazione di lasciare che l'esercito dei nimici si consumasse da se per la carestia, la quale non poteva non farsi presto sentire. A tale oggetto, all' arrivo di Antonio, conoscendone il carattere ardito e intraprendente, si era dato a maggiormente fortificare le sue trinciere; e siccome tra il fianco sinistro del suo campo, e la palude onde ho parlato, rimaneva un picciolo tratto di terreno, egli avea condotto dal suo campo alla palude una buona linea munita di palizzate per evitare qualunque attacco improvviso, ed esser sicuro alle spalle.

Antonio vien lodato da Appiano, perchè seppe con l'ardimento e colla destrezza sua indurre Cassio a combattere. Dice che mentre teneva a bada il nimico presentandogli ogni giorno in ordine di battaglia, distaccò alcune coorti per farle continuamente travagliare a rendere la palude praticabile, per piantare poi gli alloggiamenti fra il campo di Cassio, e l'isola di Taso. A tale oggetto abbattevansi le canne, che si trovavano sulla linea del cominciato lavoro, e formavasi un rialto che sosteneasi di qua e di là con un muricciuolo a secco; e se in qualche sito la palude era troppo profonda, vi si gittava un ponte. Così nel termine di dieci giorni e dieci notti quell' opera si trovò terminata, senza che i nimici se ne accorgessero, essendo gli operai coperti da una gran selva di canne, ch'era fra

loro ed il campo di Cassio. Questo generale non fu avvertito di sì grande ed importante lavoro, che dai fortini eretti dalle coorti di Antonio, le quali colà presero stanza; onde maravigliandosi dell'ardimento, e dell'esito dell'impresa, stabili di fare ancor egli un somigliante lavoro nella palude, costruendovi un rialto, che andasse dalle sue tende a quello di Antonio, che lo tagliasse, e rompesse in tal guisa la comunicazione fra il campo di Antonio, e i forti eretti dietro alle sue spalle. Antonio per impedire il lavoro, mentre che tutti e due gli eserciti si stavano a fronte, andò sul mezzo giorno ad assalire con grand'empito le linee tirate da Cassio dal suo campo fino alla palude. La continuazione del racconto mi sembra poco facile a intendersi. Secondo Appiano, le genti di Bruto reputandosi insultate dalla baldanza d'Antonio, gli si scagliarono contro senza aspettare l'ordine del generale, e poi si volsero contro l'esercito di Ottaviano, ch'era di rimpetto. Questi movimenti mi sembrano troppo irregolari. Checchè ne sia, in tal guisa, a ciò che ne dice Appiano, l'assalto dato da Antonio alle linee di Cassio divenne una battaglia generale.

Plutarco racconta la cosa diversamente, e vuole che la battaglia sia stato l'effetto non di un caso fortuito, ma di una deliberazione presa nel consiglio fra Bruto e Cassio, e di cui tutte riporta le particolarità. Cassio, come ho detto, era contrario a questo sistema, Bruto ne vinse la ripugnanza. Egli desiderava di

venire a una decisione per la via più spedita, onde far terminare senza indugio o la schiavitù della patria, o le miserie e i travagli che il genere umano soffriva per la guerra. Maggiormente si confermò nel suo parere, vedendo i vantaggi riportati dalla sua cavalleria in diverse scaramucce sopra quella de' nemici; e finalmente i soldati che desertavano, e i sospetti della fedeltà di alcuni ufficiali, determinarono una gran parte degli stessi amici di Cassio a darsi al partito di Bruto. Un solo degli amici di questo, di nome Atilio, era di opinione, che si raggiungesse il verno temporeggiando. Bruto gli domandò in pieno consiglio, che mai lo inducesse a così pensare; e Atilio rispose: *Almeno ne ritrarrò il bene di viver più a lungo.* Spiacquero a tutti queste parole da disperato; Cassio vedendosi mal sostenuto, e pressochè solo del suo parere, assentì alla battaglia per condiscendenza, e contro ciò che prevedeva. N'è una pruova quanto disse a Messala. Dopo la cena che fu piena di malinconia, e nella quale Cassio, che per natura era gioviale, apparve assai pensoso, prese per mano Messala, che si ritirava, e gli disse in greco: *Siimi tu testimonio, o Messala, ch'io, agguisa di Pompeo, sono forzato a far dipendere il destino della patria da un solo fatto d'arme. Facciamoci tuttavia cuore, e speriamo nella fortuna, che può con uno de' suoi straordinarj capricci addezzare il tristo partito che pigliamo.* Dopo le quali parole Cassio abbracciò Messala, e l'invitò a cena nel seguente

giorno, ch'era il suo dì natalizio. All'incontro Bruto era pieno di fiducia; e coi suoi gravi sentimenti filosofici intertenne e incoraggiò i commensali per tutto il tempo della cena.

La mattina del dì seguente fu esposto sul padiglione dei due generali il segnale della battaglia, cioè la clamide purpurea. Primachè le truppe uscissero, eglino si abboccarono per un istante nell'intervallo di mezzo ai due campi, e Cassio disse a Bruto: « Vorrei che sortissimo un buon esito, e lungo tempo ci godessimo il frutto della vittoria; ma tu sai, che i più grandi avvenimenti sono i più incerti. » Siccome dunque, supponendo un esito infelice, non ci sarebbe forse facile il rivederci, dimmi tu ciò che pensi di scegliere, se la fuga, o la morte ». A queste parole Bruto rispose. « Quand'io era ancor giovane, non so come mi sfuggisse di bocca una troppo ardita massima di morale, ed osai di biasimar Catone, che si fosse dato la morte da se, sostenendo non esser conforme al rispetto dovuto agli Dei, nè degno di un uom coraggioso, il cedere alla fortuna, e fuggir la disgrazia, anzichè sostenerla con fermezza. Or ch'io mi trovo in una critica occasione, penso diversamente. Se il cielo non è favorevole alle nostre armi, non è mio pensiero di correr dietro a nuove speranze, e far pruove di nuovi sforzi. Abbandonerò la vita ringraziandone il destino; ne ho già fatto sacrificio alla patria nel giorno degli idi di Marzo: da quel tempo non san-

» vissuto che per essa, ma salvi sempre i diritti della mia libertà e della mia gloria », Cassio sorrise, e abbracciando Bruto: » Andiamo, disse, con queste disposizioni al combattimento. Noi siamo sicuri o di vincere, o di non temere i vincitori ».

Può recar maraviglia, che Bruto reputasse una opinione ardita quella che condanna la morte volontaria; ma egli era imbevuto delle massime degli Stoici, i quali giudicavano l'uccisione di se stesso per l'azione più eroica. Ma si sa che altri filosofi più moderati e più giudiziosi hanno stabilito la massima che ora Bruto ritratta, e hanno pensato, secondo la verità che non sia lecito a veruno di abbandonare a suo capriccio il posto, in cui il suo generale, cioè Iddio medesimo, lo ha collocato (1).

I triumviri non si aspettavano una battaglia. Antonio alla testa delle sue truppe proponevasi di assaltare le linee di Cassio dalla parte della palude (ed in ciò Plutarco va d'accordo con Appiano), e l'esercito di Ottaviano era schierato in buona ordinanza per sostenere Antonio all'uopo. È certo ancora che dall'impetuoso e improvviso assalto delle linee di Cassio incominciò la pugna; ma quanto all'ordine, alla continuazione, e alle particolarità di quella importante giornata, ritrovo tale imbarazzo e incertezza negli scrittori, che mi contenterò di riferirne senza

(1) *Vetat. Pythagoras injussu imperatoris, id est Dei, de statione devedera.* Cic. de Sen. n. 73.

connessione le più notabili e indubitte circostanze.

L'esercito di Bruto si portò con maraviglioso valore. Nulla curando le tumultose grida, che venivano dalla palude; e senza attendere l'ordine espresso dello stesso generale, si scagliò a furia sulle genti di Ottaviano, che gli stavano dirimpetto, e nel primo urto le caricò talmente, che le ruppe. Le legioni, che formavano l'ala sinistra di Bruto, allontanarono la destra dell'inimico, e facendo un giro intorno ad essa, penetrarono nel campo, e se ne impadronirono dopo aver tagliate a pezzi le guardie, e non badarono che a saccheggiarlo. Bruto stesso trasportato dall'ardore dei suoi, ruppe il centro dell'esercito di Ottaviano, e passò parimenti fino al campo. Colà par un imperdonabile errore portò innanzi il suo vantaggio, credendo che l'esercito di Cassio avesse la stessa fortuna.

Ma la cosa era ben diversa. Furono forzate le trincee di questo infelice generale, e la sua cavalleria si diede all'improvviso vergognosamente alla fuga. Egli fece tutti gli sforzi per trattenere la fanteria, sino ad arrestare per le braccia i fuggitivi, sino ad afferrare le insegne, e farle piantare in terra qual segnale di rannodamento. Il suo valore non poté rincorare, i soldati atterriti; l'armata fu messa in piena rotta, ed il suo campo preso da Antonio; cosicchè malissimo accompagnato si vide costretto a ritirarsi sopra una collina alquanto distante.

Bruto dall' altro lato aveva riportata una compiuta vittoria, e compiacevasi di vedere il campo di battaglia abbandonato da' nemici e coperto di morti; gli alloggiamenti presi e saccheggiati; tre delle loro aquile rapite e portate da' suoi in trionfo. Ma ritirandosi verso il suo campo fu da estrema costernazione sorpreso, non vedendo più ritta la tenda di Cassio, e innalzata, come solea essere, sopra tutte le altre. Osservò collo stesso stupore, che i ripari erano distrutti, e atterrati in più luoghi; e cominciando a temere di qualche disgrazia, comandò a quelli che scorrevano per la campagna, che tralasciassero di inseguire i nemici vinti, e si ragunassero intorno a lui. Così disponevasi a riparare il disastro del suo collega; ma non era più tempo; anzi l' essersi egli mosso tardi non servì che ad affrettare la morte di Cassio.

Bruto mandò un corpo di cavalleria ad esplorare, e riportargli notizie precise. Questo distaccamento fu veduto da lungi da quelli ch' erano con Cassio, ma egli che aveva la vista corta, credette che quelli fossero nemici in traccia di se. Ma per meglio accertarsi, ordinò ad un suo ufficiale nominato Titinio, che andasse a riconoscerli, il quale giunto dove erano i cavalieri, fu da loro conosciuto per amico, e del partito di Cassio, e avendo da lui inteso che il suo generale viveva, misero un alto grido di allegrezza. Quelli che avevano di lui più particolare conoscenza, saltan giù di cavallo, gli porgon la mano, e lo abbracciano; gli altri gli fanno cerchio,

con movimenti e voci di smoderata allegrezza, lo che fu cagione di grandissima sventura. Imperciocchè da quelle dimostazioni ingannato Cassio interpretò, che Titinio fosse caduto nelle mani dei nemici; e pieno di amarissimo dolore disse: *Tanto avrò amato la vita, ch' io l' abbia prolungata fino al punto di vedere fatto prigioniero sotto gli occhi miei un mio amico?* E ciò dicendo ritirossi in una tenda abbandonata, seguito soltanto dal suo liberto Pindaro, ch' egli teneva in sua compagnia dal tempo delle disgrazie di Crasso nella guerra contra i Parti, perchè all' uopo gli fosse l' ultimo suo soccorso togliendogli la vita. Questo liberto gli recise il capo; imperocchè si trovò spiccato dal corpo; nè Pindaro dipoi si lasciò più vedere; la qual cosa fece, che alcuni sospettassero, ma contro ogni verisimiglianza, ch' egli avesse ciò fatto di suo arbitrio.

Poco dopo arrivò Titinio con una corona, di cui gli avevano cinto il capo i cavalieri di Bruto; e udendo i gemiti e le dolorose strida degli amici di Cassio, comprese, che il suo indugio aveva cagionata quella disgrazia, e incontenente trafiggendosi colla sua spada, punì se medesimo.

A Bruto era già pervenuta la notizia della sconfitta di Cassio; e mentre si avvicinava al campo seppe ancora la morte di lui. Corse, versò lagrime sopra il suo amico, lo chiamò *ultimo de' Romani*, non essendovi più speranza, che Roma producesse giammai un' anima elevata come quella di quel fiero

nimico della tirannide; avendone poscia fatto avvolgere decentemente il corpo, comandò che fosse portato all'isola di Taso, per ricevervi gli ultimi onori: temendo che quella lugubre cerimonia, se celebravasi nel campo, non ammollesse e fiaccasse il coraggio de' soldati.

Il partito dei triumviri non per altro ebbe il vantaggio in quella celebre giornata, se non se per la precipitosa disperazione di Cassio, e pel suo falso pensare da eroe. Del resto da ciascun lato la fortuna era uguale; o almeno i repubblicani potevano con fondamento attribuirsi la superiorità. Da ambe le parti le due ale sinistre erano state sconfitte, da ambe le parti era stato preso a forza il campo, ma il numero de' morti presso i difensori della libertà era la metà meno che fra i nimici, vale a dire otto invece di sedici mila: ed il campo preso da Bruto, era comune ai due eserciti di Antonio e di Ottaviano, dovechè quello nel quale Antonio avea penetrato, non era che del solo Cassio, e quantunque distrutto, lasciava intatto quello di Bruto, che offeriva una ritirata sicura alle truppe vinte. La morte di Cassio fece pender la bilancia in favore di quelli ch'erano più svantaggiati; privava il partito repubblicano di quel generale, che intendeva meglio l'arte della guerra; privava Bruto di un compagno che gli era utilissimo per dirigere le operazioni militari, e tener a dovere i soldati; e quindi rincorò i nemici, i quali prima di averne contezza erano molto abbattuti. Ma

quando uno schiavo di Cassio ne recò loro l'avviso, per pruova mostrando la sopravvesta e la spada di Cassio, ripigliaron coraggio, e si tennero più che mai certi della vittoria.

Nella narrazione del combattimento non ho parlato d'Ottaviano, perchè v'ebbe poca parte. Egli era ancora malato; e contuttociò si fece portare in lettiga in mezzo alle sue truppe schierate in battaglia, non per valore, ma per un sogno d'Artorio suo medico, il quale diceva che Minerva gli avea comandato di condurre Ottaviano fuori del campo (*Vell. l. 2. c. 70. Flor. l. 4. c. 7. Suet. in Aug. n. 91. Appian. Dio. Plut. in Brut. et Ant.*). La precauzione non fu utile, poichè se Ottaviano rimaneva negli alloggiamenti, non avrebbe potuto fuggire la morte, o la prigionia. La lettiga, dove credevasi ch'egli giacesse, fu traforata tutta da' colpi; a grandissima fatica egli poté mettersi in salvo fuor del campo di battaglia, e indirizzarsi precipitosamente verso le paludi, onde raggiunger l'ala comandata da Antonio (*Suet. in Aug. c. 13.*).

Plinio (*l. 7. c. 45.*) dice eziandio che Ottaviano stette tre giorni appiattato nelle paludi; ma questo fatto è poco verisimile, ed è sì naturale il pensare, che il generale vinto cercasse e trovasse tosto un asilo nell'esercito vittorioso del suo collega, ch'io non posso non riguardare il racconto di Plinio come un falso rumore accreditato da Antonio (1). Nelle dissensioni che ben presto

(1) Sembra che Plinio si faccia forte sulla deposizione di Agrippa e di Mecenate, la cui testimonianza

insorsero fra di loro, essi non si rispettavano punto, e Antonio, uomo di sperimentato valore, compiacevasi di rimproverare Ottaviano di codardia. Nè mi meraviglio dei discorsi sparsi contro di Antonio, a cui fu imputato, che non era presente alla battaglia; perchè Ottaviano gli cambiava le veci; e ingiustamente screditato da lui, cercava di rapirgli una gloria giustamente meritata. Le passioni degli uomini alterano le cose in guisa, che non è piccola impresa il discernere la verità fra la caligine, nella quale sovente sono involti i fatti più celebri. La prima cura di Bruto, divenuto solo generale, fu di raccogliere i soldati di Cassio, e ravvivarne il coraggio. Siccome avevan essi perduto ogni cosa nel saccheggio del campo, così promise loro duemila denari per testa, onde compensarli di quanto era stato ad essi tolto dai nimici. Non v'era cosa più acconcia per consolarli e riempierli di speranza. Ammirarono la magnificenza del dono, e in mezzo a mille applausi acclamarono Bruto solo invincibile e vittorioso fra tutti i generali, che nella battaglia avevano avuto parte. Nulladimeno Antonio era ancor egli degno delle medesime lodi. Bruto si confortò nel veder rinascere l'allegrezza nel cuore de' soldati vinti, ma non credette di potersene interamente fidare

sarebbe incontrastabile nel caso presente. Ma il suo testo è alquanto oscuro, e d'altronde, siccome egli non cita le precise parole de' suoi due testimoni, ci è permesso di sospettare che non gli abbia bene intesi. Qualunque supposizione mi sembra più verisimile del fatto che ora confuto.

per accettar la disfida che nel giorno seguente gli fecero i triumviri. Sebbene li vedesse schierarsi in ordine per dargli battaglia, egli stette alla testa del campo sulle alture, e quando essi stanchi di aspettare si ritirarono, egli fece altrettanto.

La sua situazione era assai imbrogliata, poichè trovava in ciascuno de' suoi due eserciti molte difficoltà, che lo disgustavano. L'esercito vittorioso era sopraccaricato di prigionieri, difficilissimi a custodirsi, principalmente pel gran numero di schiavi che v'erano fra loro, i quali non sembrava cosa sicura lasciare fra le armi, perchè non se ne impadronissero, e cagionassero molti disordini. Bruto li fece tutti uccidere: determinazione contrarissima alla dolcezza del suo carattere, ma che gli parve giustificata e dalla necessità, e dall'esempio de' suoi nimici, che sgozzato avevano i loro prigionieri. Quanto agli uomini di libera condizione, che presi aveva nel combattimento, ne rilasciò parecchi dicendo che suppor si doveva che fossero stati presi non da lui, ma da' suoi avversari; poichè servi e schiavi erano nel campo de' triumviri, ma nel suo liberi e cittadini. Non poté tuttavia seguire interamente questa sua generosa maniera di pensare; poichè rammaricandosene amaramente gli amici suoi, e gli uffiziali graduati del suo esercito, gli convenne per salvare quegl'infelici prigionieri, procacciar loro i mezzi di nascondersi e involarsi colla fuga.

Ma principalmente furono inesorabili gli

amici di lui rispetto a due buffoni , nominati da Plutarco l' uno Volunnio, e l'altro Saculione. Glieli menarono innanzi , e gli accusarono di seguitare ad offendere con mordaci lepidzze gli stessi loro vincitori. Bruto , più importanti cose ravigendo nell'animo, si stette in silenzio , e Messala , ch'era presente disse, ch'era suo sentimento che prima si vergheggiassero in buon dato, e poi si rimandassero ai triumviri per isvergognarli che anche in tempo di guerra di tal sorta di compagnie si prendesser diletto. Il pensiero di Messala fece rider parecchi. Ma Casca, quel desso che avea data a Cesare la prima pugnalata , prese la cosa in mala parte. *Non dobbiam già noi*, disse, *con risa indecenti , e con ischerzi esprimere il nostro dolore per la morte di Cassio.* E voltosi a Bruto soggiunse: *Tu dimostrerai i sensi che conservi pel tuo collega , secondo che punirai o risparmierai costoro che insultano alla memoria di lui.* Bruto tocco da un linguaggio tanto offensivo : *e perchè dunque*, rispose , *importunarmi colle vostre quistioni ? Perché non fate ciocchè volete ?* Questa risposta fu interpretata per un consenso. Quindi que' due sciaurati buffoni furono condotti a pagar colla vita la intemperanza della lor lingua.

Maggiore impaccio dava a Bruto l'esercito di Cassio. Queste truppe vinte nel combattimento , prive di quel capitano , cui solevano ubbidire , erano tremanti dinanzi al nimico, e ardite col nuovo loro generale. Bruto , uomo mansueto , e inclinato piuttosto a impiegare

la ragione , e le buone maniere, che il rigore del comando durava fatica a raffrenare quei soldati sì proclivi a ribellarsi. Oltre di che temeva , che non prestassero forse orecchio ai triumviri , che spargevan biglietti fra loro per invitarli a disertare , promettendo grandi ricompense. Tutte queste difficoltà scossero la di lui costanza , e lo disposero ad allontanarsi alquanto de'suoi principj d'umanità e di clemenza , che fino a quel punto erano stati , per così dire , sua guida in ogni cosa ; e desiderando di legare a se quegli animi inquieti , promise all'esercito , dopo la vittoria , il sacco di Tessalonica e di Lacedemone , città fioritissime della Grecia , ch'erano del partito contrario.

Questa è la sola macchia , secondo Plutarco , che nella vita di Bruto non ammette discolpa. Poichè , soggiunge il gravissimo scrittore , quantunque Ottaviano e Antonio consentissero di dare a' loro eserciti premj più odiosi , e cacciassero finanche d'Italia tutti gli antichi abitatori , per dividerne fra'soldati i terreni e le case , nulladimeno passava una gran differenza fra' triumviri e Bruto : poichè i primi erano istigati dal desiderio di soddisfare alla loro ambizione , e d'insignorirsi dell'impero con l'arme ; dovechè a Bruto , che professava la più alta virtù , non era lecito nè di vincere , nè di sottrarsi al pericolo , senza conservare intatte le ragioni dell'onore e della giustizia , principalmente dopo la morte di Cassio , al quale si attribuiva di aver dato più volte al suo collega violenti consigli.

I triumviri avevano il vantaggio di poter fidarsi de' loro soldati, ma in ogni altra cosa erano a peggior condizione dell'inimico; poichè cominciavano a patire inopia di vettovaglie; avevano il campo in luoghi bassi, vicini a paludi, e quindi malsano e disagiato, e per le piogge all'autunno sopravvenute dopo la battaglia, le tende si riempivano di fango ed acqua, che incontanente s'agghiacciava. Per colmo di calamità seppero che un potente rinforzo, che veniva loro d'Italia per mare, era stato battuto, dissipato e distrutto dalle flotte unite di Murco e d'Enobarbo. Quel rinforzo conteneva due legioni, l'una delle quali era la Marziale così famosa pel suo valore, inoltre la coorte pretoriana d'un de' triumviri, che montava a duemila uomini; finalmente da mille a mille dugento cavalli, ed altri soldati di nuova leva, de' quali non è registrato il numero. Essendo state tutte queste truppe imbarcate sopra bastimenti da trasporto sotto la scorta di alcuni vascelli da guerra, gli ammiragli repubblicani, che guardavano i litorali dell'Epiro e dell'Illirio, andarono loro incontro con una flotta di cento e trenta galere a tre ordini di remi. La battaglia fu sanguinosa, e se il valore avesse potuto decidere dell'esito, le truppe triumvirali avrebbero vinto; ma troppo grande era la disuguaglianza fra i legni da carico, e le galere da guerra; e il piccolo numero di quelle che servivano di scorta al convoglio, fu oppresso dalla moltitudine de' vascelli nimici; cosicchè que' pochi, i quali non perirono dal ferro o dal fuoco s'arresero

e pigliarono partito co' vincitori. Salvaronsi solamente alcune squadriglie fra gli scogli, o in isole deserte; e là di ogni cosa mancando furono per la fame costrette a rodere le vele e le corde, e a ingannare la sete lambendo la pece ed il catrame.

Ottaviano e Antonio furono a buon punto avvertiti di tal disastro, e questo fu per essi un nuovo motivo di trarre Bruto per qualunque mezzo e a qualunque prezzo ad un fatto d'arme. Ma egli per uno di que' casi che sono inesplicabili, nulla seppe della battaglia navale accaduta nello stesso giorno che azzuffaronsi i due eserciti di terra, quantunque da quello fino alla battaglia di Filippi fossero già passati venti giorni. Certo è che s'egli fosse stato informato della vittoria riportata dalla sua flotta, non avrebbe avventurata la seconda battaglia; poichè fornito in abbondanza d'ogni maniera di provisioni, locato vantaggiosamente, e padrone del mare, avrebbe ridotti i nimici a morirsi di fame e miseria nel loro campo, donde anche il sopravveniente inverno gli avrebbe scacciati; e se avessero voluto ritornar nell'Italia, la flotta repubblicana avrebbe interamente chiuso loro il passo, o almeno renduto difficilissimo, e pieno di pericoli.

Plutarco in ciò riconosce una cura particolare, e un ordine espresso della provvidenza. L'impero dic'egli, non poteva più esser governato da un'autorità divisa fra molti, ed avea bisogno di un capo solo; e perciò volendo

Iddio togliere quell'unico uomo, che poteva essere di ostacolo a colui, ch'egli destinava Signore dell'universo, non permise che Bruto cogliesse vantaggio da un evento che gli assicurava la vittoria. Poco mancò eziandio, che non ricevesse questo avviso, pel quale avrebbero mutato faccia le cose; perchè nel giorno antecedente alla battaglia, vicino a sera giunse al campo di lui un desertore nominato Clodio, il quale portò la nuova come già divulgata nel campo de' triumviri; ma se ne dispregiò il racconto, come se il fuggitivo piaggiar volesse i suoi nuovi amici; in una parola niuno si degnò di renderne conto a Bruto.

Nel seguente dì si schierarono gli eserciti in ordinanza per combattere, e stettero lungo tempo senza muoversi a fronte l'uno dell'altro. Bruto non vedeva tra' suoi quell'ardore e quella ilarità che gli dessero speranza di vincere; poichè la cavalleria, niente desiderosa di cominciare la battaglia, attendeva che la fanteria gliene desse l'esempio. D'altronde, mentre egli trascorreva le file, ricevette diverse notizie che lo fecero sospettare della fedeltà di parecchi uffiziali; e di varj corpi; e rinforzava i suoi sospetti pensando che essendovi nel suo esercito un gran numero di soldati veterani di Cesare, potevan questi agevolmente conservare affetto per quel partito che aveano seguito una volta. Finalmente un prode uffiziale, di nome Camulato, che pel suo valore aveva avuto un distinto premio, sotto gli occhi di Bruto passò repente

ai nimici. Bruto se ne addolorò, e fra lo sdegno e il timore che maggior numero di soldati disertasse, diede tosto il segnale della battaglia; e venne alle mani verso la nona ora del giorno, vale a dire tre ore solamente prima del tramonto del sole.

Ebb' egli ancora il vantaggio colà, dove comandava in persona. Alla testa della fantaria sbaragliò i nimici, e sostenuto dalla cavalleria, ne fece macello, e gl'incalzò a gran distanza; ma l'ala destra temendo d'esser colta per fianco, s'allargò onde opporsi con fronte maggiore, e quindi nel mezzo indebolitasi, non potè reggere all'impeto e alla violenza dei triumviri, e da quella parte cominciò la rotta dell'esercito di Bruto. Disordinato il centro, i triumviri intenti a trar profitto dal primo successo, anzichè perder il tempo nel dar la caccia, nell'uccidere, e nel far prigionieri, non pensarono che ad impedire il rannodamento degli sbandati. Per eseguir la qual cosa, si divisero, e mentre Ottaviano penetrando sino al campo de' nimici, s'impadroniva delle porte per tagliare la ritirata ai fuggitivi, Antonio colse Bruto alle spalle, e lo ravviluppò.

Furono prodigi di valore tutte le azioni di Bruto in quel frangente. Operando e col senno, e con la mano, si mostrò ugualmente soldato e capitano. Ma non fu secondato. Le truppe di Cassio, tra le quali nel primo cambiamento era stato più grande lo sbaraglio che la uccisione, aveano comunicato il loro terrore a tutto il resto dell'armata; dovechè

presso i triumviri i vinti erano stati all'istante tagliati a pezzi, ed avevano quindi portato secoloro quello spavento, da cui naturalmente son comprese le truppe che hanno di fronte i vincitori. Laonde sembrava che fosse stato un gran vantaggio per Bruto il prendere molto meno di gente che i nimici nel primo conflitto, e nulladimeno ciò fu cagione della sua rotta nel secondo.

Bruto combattè lungamente circondato dai più valorosi uffiziali. In questo incontro il figliuolo di Catone cancellò con una gloriosa morte la vergogna di una gioventù poco saggia; poichè non aveva egli imitato il buon contegno e la modestia di suo padre, essendosi meritato, per gli amori di una certa donna di Cappadocia, molti scherni e motteggiamenti; ma nella presente occasione si mostrò degno del sangue donde usciva, dando a conoscere che è più agevole l'aver coraggio contra i pericoli, e contro la stessa morte, che contra i piaceri. Si ritrovò sempre nel furor della mischia, e oppresso dal numero non prese la fuga, nè rinculò; ma provocando i nimici, e vantandosi del suo nome, e di quel di suo padre, cadde finalmente sopra un mucchio di cadaveri, de' quali era coperta la terra intorno a lui (*Plut. in Cat. Min. et Brut.*).

Parecchi prodi, e infra gli altri il nipote di Cassio, periron pure combattendo a' fianchi di Bruto; ma dopo grandi e generosi sforzi, convenne cedere alla necessità; e questo generale, vedendo ch'ogni cosa era perduta,

prese il partito di fuggire, che non era per lui senza difficoltà; perchè Antonio aveva precisamente raccomandato, che non si lasciassero fuggire i capitani, per timore che non rinnovassero la guerra. Bruto corse grandissimo pericolo d'esser preso; e l'ammirabile generosità di un amico lo preservò da tale sventura.

Una truppa di Traci si era accanita sopra di lui, e lo inseguiva assai da presso. Lucilio, che lo accompagnava nella fuga, volendo dargli tempo di allontanarsi, si fermò, e lasciassi prender da que' barbari, a' quali disse ch'egli era Bruto; e per confermarli nel loro errore, il pregò di menarlo ad Antonio, come ad un antico amico, mentre Ottaviano era per Bruto un implacabil nimico. I Traci allegri e trionfanti per sì buona preda ritornarono verso Antonio, a cui mandarono innanzi alcuni compagni a fargli noto che gli conducevano Bruto. Antonio andò incontro a loro con gran numero d'uffiziali e di soldati, che questa nuova aveva raccolti, alcuni dei quali deploravano la sorte infelice di un uomo sì virtuoso; gli altri l'accusavano di traviare dalla sua gloria, riducendosi per un soverchio amore della vita a divenir preda di una truppa di barbari. Quando Antonio vide che si avvicinavano i traci, rimase un pò confuso, non sapendo in qual modo avesse a ricevere Bruto. Ma Lucilio avanzandosi con un'aria di confidenza: » no, Bruto non è » preso, gli disse: la fortuna non ha avuto il » potere di oltraggiare a tal segno la virtù.

» Lo si ritroverà , o morto , o vivo , sempre
 » degno di se. Io ho ingannato le tue genti , e
 » a te mi presento , pronto a portar quella
 » pena che ti piacerà d'imporre alla mia au-
 » dacia ». A tale discorso la gioia de' Traci,
 i quali fatto avevano prigioniero Lucilio , si
 cambiò in vergogna e dispetto , e la confusio-
 ne si manifestò sul loro volto. » Non vi dia
 » pena l'errore , disse Antonio. Voi avete fat-
 » ta una miglior preda di quella che cerca-
 » vate. Volevate prender un nimico , e mi
 » conducete un amico. Chiamo in testimonio
 » gli Dei , che sarei stato in gran pena per non
 » sapere come dovessi trattar Bruto. Ma uo-
 » mivi tali , come è questo , io amo meglio
 » averli amici , che nimici ». Nel terminar
 queste parole , Antonio porse la mano a Luci-
 lio , lo abbracciò cordialmente , e lo consegnò ad
 un suo amico , onde ne avesse cura. Lucilio da
 quel momento divenne amico di Antonio , ed
 ebbe per lui quella stessa fedeltà , che aveva
 osservata per Bruto , e colla stessa disgrazia.

Tra Bruto e i suoi nimici vi era un ru-
 scelletto , le cui sponde erano dirupate , e tut-
 te coperte di alberi. Essendo già notte bu-
 ja , egli non si dilungò ; ma si assise in un
 luogo incavato in una gran roccia. Aveva se-
 co un drappello d'amici , e de' primi uffiziali
 del suo esercito , fra quali P. Volunnio , cui
 Plutarco cita come autore di alcune memo-
 rie riguardanti gli avvenimenti ond' ora si
 tratta. Non temerò di riportare tutte le più mi-
 nute circostanze , che Plutarco attinse a tal
 sorgente.

Bruto alzando gli occhi al cielo , ch'era
 tutto sparso di stelle , proruppe in un verso
 della Medea d' Euripide (v. 332) , il cui sen-
 so è questo : *o Giove , non isfugga l' autore
 di tanti mali alla tua vendetta !* Sembra
 ch' egli alludesse ad Antonio , in cui aveva
 sperato di trovare un appoggio a ristabilire la
 libertà dopo la morte di Cesare , ed il quale
 dandosi al contrario partito era stato la vera
 cagione di tanti mali. Bruto aggiunse due al-
 tri versi di un poeta greco , dimenticati da
 Volunnio , ma indicati da Floro , e riferiti da
 Dione. Questi sono una bestemmia contra la
 virtù. *Infelice virtù !* diceva per bocca d'Er-
 cole quel poeta , *tu non sei che un nome ;
 io ti ho coltivato come se tu fossi una cosa
 reale ; ma tu non sei che la schiava della
 fortuna.* *Esingaggio da disperato , che sma-
 schera la costanza dimostrata da Bruto fino
 a quel tempo , e fa vedere , che la speranza
 del buon esito serviva di sostegno all' animo
 suo. Così non manca di smentirsi una virtù
 puramente umana , la quale non è fondata sul-
 la rivelazione d' una vita avvenire , in cui la
 felicità si riconcilerà per sempre colla virtù.*

Richiamò poi Bruto con dolore alla me-
 moria quelli che aveva veduti morire nella
 battaglia , e principalmente compiansc Flavio ,
 capo degl' ingegneri del suo esercito , e La-
 beone , uno de' suoi luogotenenti , padre del
 celebre giureconsulto dello stesso nome. In-
 tanto uno della compagnia ebbe sete , e ve-
 dendo che Bruto sentiva lo stesso bisogno ,
 prese un elmo , e andò a riempierlo d' acqua al

fiumicello vicino. In quel mezzo s'udì rumore da un altro lato; e Volunnio insieme con Dardano scudiere di Bruto si recò a veder che si fosse. Ritornati domandarono nuova dell'acqua, ma questa era stata bevuta nella loro assenza. Bruto era per anche tanto tranquillo, che potè sorridere di sì piccola avventura. *L'acqua, disse, è bevuta? vadasi a prenderne dell'altra!* Vi ritornò quel desso, ma poco mancò che non fosse preso, e durò fatica a tornare indietro, essendo stato ferito.

Sembra che a Bruto balenasse ancora qualche raggio di speranza. Egli congetturava, che il numero de' morti dalla sua parte non fosse assai grande. Statilio, di cui già parlammo nell'occasione della morte di Catone, s'offerse d'andare a far la scoperta, e promise d'inalzare un fanale, se trovava il campo in piedi. Apparve il fanale, ma lungo tempo si aspettò inutilmente il ritorno di Statilio. Bruto diceva: *s'egli è vivo, ritornerà.* Ma non potè ritornare, perchè riscontrato da un grosso corpo di nemici, fu ammazzato.

Secondo Appiano, Bruto passò non solamente la notte intera, ma una parte ancora della domane a raccogliere i rimasugli dell'esercito; e già vedeva intorno a se poco meno di quattro legioni. Desiderava di esplorare le intenzioni di queste truppe, ma temendo di compromettersi, commise agli uffiziali, che proponessero di fare uno sforzo per rientrar nel campo, e discacciarne i nemici. Ma i soldati disanimati risposero

apertamente, che credevano d'aver fatto quanto bastava per Bruto, e che ad altro più non pensavano, che a far la pace alle migliori condizioni.

Plutarco non fa parola di tal tentativo; e accenna la morte di Bruto come accaduta nella notte stessa che venne dietro alla battaglia, ed io mi attengo a lui.

Bruto vedendo, che Statilio non ritornava, giudicò che fosse morto, e non pensando più che a morire egli stesso, si volse, stando sempre seduto, verso lo schiavo Clito, e gli parlò con sommessa voce all'orecchio. Lo schiavo si tacque, e lagrimò. Bruto chiamò a se Dardano suo scudiere; e niente meglio contento si rivolse finalmente a Volunnio, e parlando in lingua greca, gli richiamò alla mente i sentimenti degli Stoici sopra la morte volontaria, e intorno alla costanza che doveva avere in tali circostanze. Lo pregò dunque di tenere la spada, per potersi meglio trafiggere. Volunnio, e gli altri della compagnia negarono di prestargli sì funesto servizio; anzi alcuno disse, che non potendo più star sicuri nel luogo in cui erano, bisognava fuggire. Sì, disse Bruto, arditamente, *bisogna fuggire, ma con l'aiuto delle mani, non delle gambe.*

Dicendo queste parole si rizzò, e stendendo a ciaschedun de' circostanti la mano, disse con faccia serena: « Ch'era per lui una » gran consolazione il vedere, che nessuno » de' suoi amici gli avesse mancato di fede; » che si doleva della fortuna solamente per

» la patria ; che in quanto a se stesso reputa-
 » vasi più fortunato dei vincitori, non solo in
 » riguardo allo stato suo precedente , ma in
 » quel punto stesso, poichè lasciava una fama
 » di virtù , che nè il potere , nè l'arme po-
 » trebbero ad essi procacciare; che al contrario
 » tutti i posteri li giudicherebbero ingiusti,
 » per avere sterminato quelli che avevano ra-
 » gione e diritto in lor favore, e malvagi per
 » aver oppresso i buoni , ed occupata una si-
 » gnoria tirannica , e non legittima. » Chiuse
 il ragionamento, esortandoli e pregandoli a
 metter in sicuro la vita.

Si trasse poi in disparte, accompagnato
 da due, o tre persone, fra le quali vi era Stra-
 tone Egeate, suo consigliere, e guida negli
 esercizi dell'eloquenza. Bruto si riprometteva
 che questi lo ajutasse a darsi la morte ; ma
 egli pure mostrò ripugnanza a incaricarsi di
 di sì funesto uffizio ; ma quando vide che
 Bruto rivolgevasi a uno de' suoi schiavi , gli
 disse: « se daddovero sei determinato, non per-
 » metterò che tu trovi maggior ajuto in uno
 » schiavo, che in un amico »; e impigliata con
 ambe le mani l'elsa della nuda spada, e volgen-
 do la faccia altrove, la tenne ferma. Bruto al-
 zando il braccio sinistro sopra il suo capo,
 prese colla destra la punta della spada, e
 adattandola alla poppa sinistra, presso al sito
 dove si sente il palpitamento del cuore, vi
 si gittò sopra con forza, e si trafisse in ma-
 niera che spirò all'istante (*Vell. l. 9.9. c. 70.*).
 Altri dicono, che Stratone fu solamente
 spettatore di questa scena sanguinosa, e che

Bruto medesimo tenendo la sua spada, se la
 immerse precipitandovi sopra ; ma per mori-
 re in tal guisa non aveva bisogno dell'altrui
 soccorso. Inoltre Plutarco ci porge una prova
 che non permette dubitare, che Stratone
 non fosse più che semplice spettatore, nar-
 rando, che dopo qualche anno Messala ricon-
 ciliato con Ottaviano, e occupando un distinto
 posto fra gli amici di lui, gli presentò co-
 testo retore, e con le lagrime agli occhi gli
 disse: « Cesare, questi ha renduto al mio ca-
 » ro Bruto l'ultimo deplorabile servizio ».

Quando il corpo di Bruto fu portato ad
 Antonio, questi si ricordò che Cajo suo fratel-
 lo era stato ucciso per ordine di lui, e ne fece
 qualche rimprovero alla sua memoria; con
 tutto ciò volle piuttosto prendersela con Or-
 tensio esecutore dell'ordine, e lo fece uccide-
 re qual vittima dovuta alla sua vendetta. Ri-
 guardo a Bruto, volle che gli si rendessero i
 funebri onori, e diede per coprirne il corpo
 un manto magnifico e prezioso. Punì eziandio
 con rigore l'insolenza e la infedeltà del liberto,
 che dovea seppellirlo, il quale tentato dalla
 ricchezza di quella sopravvesta, la rubò inve-
 ce di abbruciarla col corpo. Antonio, avuta-
 ne contezza, fece dare morte al reo. Le ce-
 neri di Bruto furono chiuse dentro un'urna,
 e mandate a Roma a Servilia madre di lui.
 Il capo gli era stato spiccato dal busto prima
 dei funerali. Ottaviano men generoso d'Ante-
 nio, giubilò d'allegrezza facendosi un do-
 vere di soddisfare all'ombra di Cesare, col
 mettere in Roma appiè della statua di lui la

testa del suo uccisore (*Suet. in Aug. c. 43. Dio.*). Ma essa però, come si disse, nel tragitto da Dirrachio in Italia. Bruto morì nell'età d'anni trentasette. (*Vell. l. 2. c. 72.*)

Per terminare quanto riguarda la storia di lui, mi rimane a raccontare la tragica morte di Porcia sua moglie. Dicesi, che questa eroina, intesa la morte del marito, deliberò di non più sopravvivergli; e che essendo guardata a vista da congiunti e domestici, che le nascondevano qualunque arma e strumento atto a ferire, si mise in bocca ardenti carboni, e chiudendola si soffocò.

Quantunque questo racconto si appoggi all'autorità di Niccola di Damasco, di Valerio Massimo, e di Dione, potrebbe non essere che una favola accreditata dall'inclinazione che hanno gli uomini al meraviglioso; poichè Plutarco adduce una lettera di Bruto, nella quale egli dolevasi de' suoi amici verso di Porcia, che, caduta in una malattia di languore, aveva presa la risoluzione di morire senza che alcuno le si opponesse. È vero, che questo storico lascia un dubbio sopra l'autenticità di questa lettera, ma tra quelle che ci rimangono di Cicerone a Bruto, una se ne legge, di cui gl'interpreti sono molto impacciati ad assegnare l'argomento, e sembra chiaramente una lettera consolatoria per la morte di Porcia (1). Quindi è assai verisimile che Porcia fosse morta prima di Bruto

(1) Così pensa Middleton nella sua vita di Cicerone.

(*Plut. in Brut. Val. Max. l. 4. c. 6. Cic. ad Brut. l. 1. c. 9.*).

La Storia ci ha conservati i nomi di alcuni uomini illustri, che perirono o nella battaglia di Filippi, o per conseguenza di essa. Oltre il figliuolo di Catone, il fratello di Cassio, Labeone e Ortensio, di cui ho già parlato, ritrovo un Varrone e un Lucullo ucciso, secondo Valerio Massimo (*l. 2. c. 71.*) per ordine di Antonio, e presso al quale domandò di esser ucciso Volunnio suo amico, che si pentiva di averlo impegnato in quella funesta milizia. Quintilio Varo si fece uccidere da un suo liberto, dopo essersi rivestito degli ornamenti della sua dignità. Ma nessun caso fu più singolare e più degno di esser notato, per mostrare l'incertezza e la varietà delle cose umane, quanto quello di Livio Druso, padre di Livia, che poco dopo divenne moglie di Ottaviano, e il cui figlio Tiberio fu innalzato all'impero. L'avolo di questo imperadore si uccise da se nella sua tenda per non cadere nelle mani di colui che gli doveva esser genero.

Ma non avrebbe tuttavia scampata la morte, poichè Ottaviano insolentendo sopra i vinti, quantunque avesse avuta poca parte nella vittoria, fece senza misericordia ammazzare tutti i più nobili prigionieri, aggiungendo insulti e rimproveri amarissimi. A uno che umilmente gli domandò la grazia della sepoltura, disse, che gli avvoltoi e le bestie da rapina sarebbero state il sepolcro di lui. Pregato da un padre e da un figliuolo a

lasciarli in vita , ordinò che tirassero a sorte ; e fu sì barbaro , che stette a vedere lo spettacolo di quei due miserabili , i quali ricusando grazia si erudè , alla presenza di lui il padre si diede nelle mani degli uccisori , e il figliuolo si uccise da se medesimo. Tale , e così orribile sevizia gl'inimicò gli animi di tutti per modo , che quando i prigionieri carichi di catene furono condotti davanti ai vincitori , tutti , e principalmente Favonio , lo caricarono d'ingiurie , mentre salutavano Antonio rispettosamente , dandogli il nome di generale (*Suet. in Aug. c. 13.*).

Non credo che possa riuscire difficile , a chi cercasse la cagione di questa diversità di contegno , il poterla comprendere. Ottaviano era crudele per massima ; e siccome aspirava al supremo comando , si apriva il varco troncando la testa a quanti avrebbero potuto conservare l'alterigia repubblicana. Quindi tosto che vide soddisfatti i suoi voti , e non credette di aver più bisogno della crudeltà , divenne il più umano di tutti i principi. Antonio , che facea prevalere i sentimenti alla politica , seguiva l'inclinazione d'un cuore naturalmente propenso alla generosità , e che talora se ne allontanava per solo empito di passione.

Propriamente parlando , con Bruto per tutto il partito repubblicano ; poichè i deboli sforzi che fecero ancora gli avanzi degli eserciti di mare e di terra , possono paragonarsi all'ultime convulsioni di un uomo vicino a spirare. Quanto a Sesto Pompeo , che diede veri segni di vita , non si deve considerare

come repubblicano , ma come tendente , al pari de' triumviri , al suo potere particolare.

Degli avanzi dell'esercito vinto a Filippi erasi raccolto un corpo di quattordicimila uomini in quel torno , che offerse il comando a Messala. Comunque giovanissimo , godeva questi della più alta fama , e dopo Bruto e Cassio , niuno avea più brillato in quel partito. Dimostrò la sua prudenza , non ostinandosi fuor di proposito a lottare contro la fortuna. D'accorda con quello , cui la nascita ed il grado gli davano in qualche maniera per collega , vale a dire con Bibulo , figliastro di Bruto , fece uso dell'autorità che quelle truppe sventurate gli concedevano , per determinarle a sottomettersi ai vincitori , che le accolsero volentieri , e le distribuirono nelle legioni loro (*Vell. et Appian.*).

Un detto di Messala devesi qui ricordare , quantunque posteriore di parecchi anni. Messala , pien di senno e di fede , si affezionò ad Ottaviano , e lo servì perfettamente nella guerra contro di Antonio (*Plut. in Brut.*). Dimostrandogli dunque Ottaviano la sua gratitudine con qualche meraviglia , che dopo di essere stato suo ardente nimico a Filippi gli avesse poi dato in Azzio così luminose testimonianze di amicizia , Messala gli rispose : *Non ti meravigliare ; mi hai sempre veduto nel partito migliore.* Parole del pari ardite ed obbliganti , e vere a rigore in tutto ciò che racchiudono , poichè la causa di Bruto era senza dubbio più giusta che quella de' triumviri. Fra Ottaviano e Antonio non si trattava più di

giustizia ; ma egli è certo , che il vantaggio dell'impero richiedeva che Ottaviano fosse vincitore.

Ritorno alle conseguenze della battaglia di Filippi. Le fortezze circostanti colle truppe che le occupavano , tutti i magazzini dell'isola di Taso caddero in potere de' vincitori , e tutte le ricchezze , che si rinvennero in tutti questi diversi luoghi , non meno che negli alloggiamenti di Bruto e di Cassio , furono preda de' soldati (*App.*).

Una squadra comandata da Cassio di Parma , che veniva dall' Asia , e che non arrivò se non se dopo la decisione , con provisioni e truppe per l' esercito repubblicano , in poco tempo si accrebbe per l' aggiunta di altre piccole flotte , le quali andavano vagando per mare senza direzione e disegno dopo la sconfitta di Bruto. Essa ancora fu rinforzata da un gran numero di soldati e uffiziali scappati dalla battaglia. Il figliuolo di Cicerone , e altri personaggi d' un nome illustre fuggiti da Taso , recaronsi del pari sulla stessa squadra , la quale per tutti questi diversi aumenti divenne una flotta poderosa , ed entrò nel mare Jonio , e si arrolò sotto gli ordini degli ammiragli Murco ed Enobarbo.

Colà si tenne un gran consiglio. Trattavasi di prendere un partito intorno a que' miseri avanzi di una potenza poc' anzi formidabile. Malgrado il disastro di Filippi , i due capi erano ugualmente lontani dal ricercare l'amicizia de' triumviri , che ad essi parevano degnissimi d' odio. Ma essendo concordi su ciò

che dovevan fuggire , erano di vario sentimento intorno a ciò che si dovea fare. Murco , di mente più solida e meno elevata , conosceva che non potevano da se far fronte ai triumviri , e voleva che si facesse unione con Ses. Pompeo per formare di tutti i nimici della tirannide un solo corpo ; ma Domizio pieno di superbia e di burbanza , geloso dei diritti della libertà , e fors' anche del titolo di capo di partito , diceva che per lui era lo stesso l' ubbidire a Pompeo , o l' assoggettarsi ad Antonio e ad Ottaviano. Nè potendo cedere a qualunque suo pari , per l' ambizione che gli ispiravan la nascita e il grado , proponeva di difendere la repubblica colle forze che rimanevano , e mantenersi , fino all' ultima stilla di sangue , nell' indipendenza , che sola era degna de' Romani.

Non solamente Murco e Domizio sostennero con gran forza la loro opinione , ma la eseguirono. Murco , insieme con quelli che lo vollero seguire , passò in Sicilia , e accrebbe grandemente le forze di Ses. Pompeo. Domizio si ostinò a tenere il mare sotto la sua insegna , insino a tanto che , come si dirà , fu costretto di arrendersi ad Antonio.

Mi sia permesso di proporre agli amatori delle lettere un mio pensiero , cioè che alla circostanza , di cui ora ho parlato , è da riferirsi la celebre allegoria di Orazio (*l. 1. od. 14.*) diversamente interpretata dai comentatori. Il poeta rappresenta il partito repubblicano dopo la battaglia di Filippi sotto la immagine d' un lacero vascello , al quale non rimane

speranza di salvezza, e che terminerà di perdersi qualor continui a cercare gli stessi scogli, contra i quali ha già fatto naufragio. Tutte le parti dell'allegoria si spiegano perfettamente con questa idea.

Orazio prese in quella occasione il partito che consigliava agli altri. Ho detto che al determinare i suoi studj in Atene era stato condotto via da Bruto, e fatto tribuno di legione. Egli si trovò con tal carattere alla battaglia di Filippi (1), dove non brillò pel suo coraggio. Se ne fuggì, e gittò a terra lo scudo che gli serviva d'imbarazzo. Ma se non vi perdette la vita, vi perdette i beni e tutte le sue poche sostanze, che furono confiscate a profitto de' vincitori. Dobbiamo alla trista situazione, in cui egli allora si vide, quelle belle poesie che formarono o l'ammirazione, o l'utile diletto dei conoscitori di tutti i secoli. Forse non avrebbe mai coltivato il felice talento che ricevuto aveva dalla natura, se non vi fosse stato costretto dalla necessità. E ciò egli medesimo si è preso il pensiero di farci sapere. « Io mi fuggii, dice (2), da Filippi qual uccello coll'ali tarpate, spogliato in una parola e della casa e del podere paterne. In

(1) *Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relictis non bene parmula.*

Hor. od. 7. l. 2.

(2) *Unde simul primum me dimisere Philippi,
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, paupertas impulit audax
Ut versus facerem.*

Epist. 2. l. 2.

tale cordoglio, l'audace povertà m'indusse a far versi». Non ebbe motivo di lagnarsi delle Muse; ed il favore di Mecenate, a cui si fece conoscere colle sue poesie, gli rendette con usura ciò che aveva perduto.

LIBRO L.

Guerra di Perugia. Origine dell' amore di Antonio per Cleopatra. Trattato tra' triumviri, e Sesto Pompeo. Vittorie di Ventidio sopra i Parti. Rinnovazione della guerra tra Ottaviano e Sesto. Anni di Roma 710-715.

PARAGRAFO PRIMO

Il triumvirato trionfante. Il partito repubblicano annientato. Antonio ed Ottaviano fanno tra di loro una nuova divisione delle provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia, e s'incarica di distribuire le terre promesse a' veterani. Vantaggi, che egli trovava in questa funzione. Numero immenso di coloro che era d' uopo premiare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de' benestanti, e de' soldati. Avidità ed insolenza di costoro. Terzo interesse, quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi inutili di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza e costanza. Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e di quello di Lucio. Principi della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio si reca egli medesimo a Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di Ottaviano, le

(71)

quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni sanguinarie. La città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio assolutamente distrutto in Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell'imperatore Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio ripara in Sicilia, donde Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è mandato in Ispagna da Ottaviano col titolo di proconsole. Condotta clemente e popolare di Antonio nella Grecia. Le delizie dell'Asia lo immergono di nuovo nella dissolutezza. Feste da una parte, e gemiti dall'altra in Asia. Semplicità e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene e di male. Comincia la sua passione per Cleopatra. Entrata superba e galante di questa principessa in Tarso, dove era Antonio. Pranzi reciproci tra Cleopatra ed Antonio. Le grazie dello spirito di Cleopatra più seducenti, che quelle della sua bellezza. Ella soggioga Antonio, e si serve del potere di lui per assicurarsi il possesso dell' Egitto. Ritorna in Alessandria, e tosto Antonio la segue. Trattenimenti puerili, e spese enormi di Antonio.

An. di R. 710. av. G. C. 42.

Per la vittoria (1) di Filippi il triumvirato era trionfante. Non restavano quasi più forze.

(1) *Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma.*
Tacit. Ann. l. 1. c. 2;

alla repubblica: e Sesto Pompeo, nimico per lo stato suo, e pel suo nome, della fazione di Cesare, non possendendolo, che la Sicilia, non era un avversario spaventevole per coloro che vedevano sottomesso alle loro leggi tutto il resto dell'imperio romano.

Secondo il trattato, ch'era la base della lega triumvirale, i tre associati avrebbero dovuto tra loro dividere egualmente i frutti della vittoria. Ma tra gli ambiziosi niente si stima la fede de' trattati. Ottaviano ed Antonio, i quali avevano tutte le truppe alla mano, si accordarono di spogliar Lepido ch'era debole. Gl'imputarono di avere tenuto pratiche nella loro assenza con Sesto Pompeo; e con tale pretesto, ma di fatto perchè egli era senza appoggio e senza talento, convennero di appropriarsi le provincie del suo ripartimento, dandogli, come per commiserazione, l'Africa propriamente detta, qualora non fosse trovato colpevole.

Ottaviano poco favorevolmente trattato nella prima divisione, ebbe cura di rifarsi in questa. Egli si attribuì le Spagne, e la Numidia. Tolse ancora dalla porzione di Antonio la Gallia cisalpina, non per aggiungerla alla sua, ma per incorporarla all'Italia, conforme all'antico disegno di Cesare, e terminar di riguardarla come provincia. Il sistema di Ottaviano era di non abbandonare l'Italia, ma di stabilirvi solidamente la sua autorità. Quindi non conveniva alla sue mire, che qualche altro generale avesse il diritto di tener legioni di qua dalle Alpi. Si era sperimentato nella

guerra di Cesare contro Pompeo, e poscia in quella tra Decimo ed Antonio, di quale importanza fosse il governo della Gallia cisalpina per far tremare Roma. Il ripartimento di Antonio comprese dunque solamente tutta la Gallia al di là delle Alpi con l'Africa propria, occupata sempre da Cornificio. Ma sembrava che ad Antonio venisse la superiorità dalla commissione che egli prendeva di andare a far riconoscere nell'oriente la potenza triumvirale, cioè ad impadronirsi di quelle vaste e ricche contrade, dove non avea più a temer resistenza dopo la disfatta e la morte di Bruto e di Cassio.

Ottaviano sentiva perfettamente quanto egli era danneggiato per questo verso. Ma la necessità lo costringeva di conceder molto ad un collega, dal quale allora era superato. La vittoria di Filippi era opera di Antonio: tutt'i guerrieri ne attribuivano a lui solo l'onore, e per lo splendore di tal gloria egli oscurava interamente Ottaviano, il quale non avea avuta che pochissima parte in quella grande impresa (*Plin. l. 7. c. 47. Plut. in Ant.*).

Nulladimeno si può dire, che costui, destro ed astuto politico, non cedeva ad Antonio che l'apparenza, e riteneva per se la sostanza. Egli ritornava in Italia, e incaricavasi di stabilire in colonie i veterani, a' quali pagar si doveva il loro servizio. Da ciò traveva un doppio vantaggio. Primieramente, in caso di rottura, egli aveva Roma e l'Italia dalla sua parte, e poteva decorar la sua causa co' nomi del senato e del popolo romano;

grande vantaggio in una guerra civile. Secondamente i soldati erano per ricevere immediatamente le loro ricompense dalle mani di lui. Egli dunque diveniva l'oggetto diretto della riconoscenza e dell'attaccamento loro, e soltanto per rimbalzo se ne versava qualche parte sopra di Antonio.

Il numero di coloro, che faceva di mestieri ricompensare, era grandissimo. Antonio in un discorso che fece, secondo la testimonianza di Appiano, a' deputati de' popoli dell'Asia, lo fa oltrepassare censettanta mila uomini. Ad una sì sterminata moltitudine di veterani Ottaviano dovea assegnar terre e case in Italia, senza contare il dono di ventimila sterzj per testa (*Plut. in Ant.*). Il danaro necessario per tale distribuzione non era pronto. Antonio si addossava di fornirlo colle tasse che imporrebbe alle provincie d'oriente. A tale oggetto passò in Asia con sei legioni, e diecimila cavalli, dopo aver fatto qualche soggiorno in Grecia. Ottaviano ricondusse in Italia le truppe rimanenti.

La separazione di questi due generali mi costringe a dividere il racconto di ciò che li riguarda. Perderemo di vista Antonio per qualche tempo, onde occuparci di Ottaviano, a cui la commissione che avea preso diede una gran briga.

Egli cominciò dal cadere in una malattia che lo mise all'orlo della morte. Non era ben guarito da quella ond'era stato attaccato, quando partì per la Macedonia. Sempre cagionevole dopo quel tempo, e troppo pressato

dagli affari per procurarsi l'agio di badare alla sua salute, alla fine in Brindisi fu preso a morire. La voce della sua morte si sparse, e già metteva Roma a romore. Già parecchi speravano e macchinavano cangiamenti. Altri al contrario immaginavansi, che la sua malattia fosse una finzione, e ch'ei ne facesse a bel diletto sparger la nuova, per iscandagliare i sentimenti de' cittadini, e avere argomento di rinnovare le violenze e gli orrori della proscrizione. In sì grande fermentazione di animi, la presenza di Ottaviano era necessaria a Roma. Partì dunque tostochè ha potuto sostenere la fatica del viaggio, ma prima scrisse al senato, per calmare i timori colle promesse di una dolce e moderata condotta.

Egli non poteva eseguire la sua promessa per l'odiosa operazione, che avea a fare, e la turbolenza, che apportava in tutta l'Italia discacciando dalle case e dalle loro tenute i legittimi possessori, per sostituirvi i soldati. Sperimentò pur anche un aumento di ostacoli alla tranquillità, ed alla pace per parte di L. Antonio fratello del triumviro, e console dell'anno, di cui mi accingo a scrivere gli eventi, uomo forse meno vizioso, che turbolento, e il cui carattere sembra essere stato la leggerezza, l'inconsiderazione e la vanità.

Questo ultimo difetto è già stato accennato nella nostra storia colle statue ch'egli si era fatte innalzare con fastose iscrizioni, in cui l'ordine de' cavalieri romani, e le trentacinque tribù, lo riconoscevano per protettore:

titolo stravagante ed inaudito, come se le trentacinque tribù, vale a dire, il popolo romano vincitore e padrone dell'universo, avesse avuto bisogno di un protettore, o avesse dovuto onorare di questo titolo uno dei suoi cittadini (1).

Per una conseguenza della medesima vanità si compiacque di accoppiare in se stesso nel medesimo anno (*Pigh. Annal.*), che è quello in cui siamo attualmente, la censura ed il trionfo, ma una censura quasi senza funzione, ed un trionfo senza merito. Egli fu censore con P. Sulpicio, e non fece la dinumerazione, ch'era l'oggetto proprio di quel magistrato. Dimandò poi il trionfo per le pretese sue imprese contra gli alpigiani. Ma egli non avea fatto che piccole cose, e non era nemmeno supremo capitano, condizione essenziale per trionfare. Né vi sarebbe mai riuscito senza l'appoggio di Fulvia sua cognata, la quale femmina audace, nell'assenza di Antonio suo marito, e di Ottaviano suo genero esercitava in Roma quel poter triumvirale, di cui Lepido non sapea prevalersi. Ella protesse L. Antonio per fargli ottenere il trionfo in contemplazione del rispetto o piuttosto dell'obbedienza, alla quale si obbligò verso di essa nell'amministrare il consolato. Egli dunque trionfò nello stesso giorno (primo di febbrajo),

(1) *Populi romani igitur est padronus. L. Antonius! ... Non modo hic latro, quem clientem habere nemo velit; sed quis unquam tantis opibus, tantis rebus gestis fuit, qui se pop. rom. victoris dominique omnium gentium tutorem dicere auderet?* Cic. Phil. 6. n. 12.

che entrava in carica con P. Servilio Isaurico.

An. di R. 711. av. G. C. 44. L. ANTONIO. P. SERVILIO VAZIA ISAUURICO II.

Dopo la cerimonia del trionfo, L. Antonio tenne il senato, deposti gli ornamenti di trionfante: donde prese occasione di paragonarsi con compiacenza a Mario, il quale s'era pur egli trovato nel caso di spogliarsi della veste trionfale per prender possesso, presiedendo al senato, delle funzioni di console; ma colla differenza che Mario aveva avuto bisogno di esser avvertito di non intrecciare il fasto militare del trionfo col pacifico ministero di presidente del senato, dovechè in lui volontaria era la modestia, e derivante dalla sua elezione. Egli si preferiva eziandio al vincitore di Giugurta e de' Cimbri pel gran numero di statue che vedeva innalzate alla sua gloria, mentre una sola se n'era eretta a Mario. Quindi si comprende quanto solido fosse il senno di L. Antonio. Poca fatica durava una femmina altiera ed assoluta del taglio di Fulvia a governare un uomo di tal carattere. Laonde comunemente dicevasi, ch'ella aveva trionfato, e che godeva del poter consolare.

Ad Ottaviano però non garbava di lasciar che questa donna prendesse un pari impero sopra di se. In conseguenza la divisione si mise ben presto tra loro e divenne poi un'aperta guerra. Scoppiò la discordia al momento della distribuzione delle terre promesse ai soldati.

L'operazione era per se stessa difficile e ingiusta. I proprietari, che si discacciavano da' loro retaggi, lagnavansi amaramente. Essi venivano a truppe in Roma colle mogli e co' figli, e altamente gridavano domandando qual delitto aveano commesso, e perchè nati nell'Italia, membri dell'impero e della repubblica, erano trattati come nimici vinti. I giusti loro lamenti sollevavano tutto il popolo; e coloro ch'eran capaci di ragionamento, e di viste politiche, ben capivano che le terre distribuite a' soldati assicuravano il dominio a' generali, e divenivano tante pastoje per lo stato, annientando qualunque speranza di vedere giammai ristabilita la libertà. Si era fatta d'altronde una scelta tra le città d'Italia. Questa sventura non era comune a tutte, ma cadeva precisamente sulle più belle, e su quelle che aveano il territorio migliore. Così erano meglio premiati i guerrieri, e ciò divisavano i triumviri. Ma una tanto odiosa distribuzione rafforzava le mormorazioni e lo sdegno di coloro che n'eran le vittime. Finalmente alcuni senatori e potenti cittadini erano involti nella disgrazia per la situazione delle terre che possedevano. Il credito di costoro dava un gran peso alle loro lagnanze. Non poteva Ottaviano resistere ad essi con rigore ed era costretto di allentare alcun poco una sì evidente e tirannica ingiustizia. Una prima eccezione se ne traeva dietro necessariamente delle altre. Qualche volta conveniva cedere alla forza delle raccomandazioni: la povertà stessa parlava per quelli che perdevano la

sussistenza, perdendo il loro piccolo retaggio.

Ma allora l'avidio soldato riguardava come tolto a se quanto lasciavasi a' possessori. Poco contento della porzione, che gli era assegnata, invadeva con violenza le terre dei suoi vicini. Virgilio n'è un famoso esempio (*eclog. 9. et ibi Serv.*). Essendo stato il poderuccio di lui esentato dalla legge comune pel favore che ritrovò presso di Ottaviano, il centurione Ario che era stato stabilito in quella vicinanza, pretese di stendere i suoi limiti, e n'ebbe piato con lui; e Virgilio avrebbe corso pericolo di essere ucciso da quel disumano uffiziale, se una pronta fuga non avesse a lui salvata la vita, e conservato alle muse latine colui ch'esser ne doveva la gloria principale.

Ottaviano medesimo aveva molto a temere dallo scontentamento de' soldati. La loro impertinenza era estrema, e proporzionata al bisogno, che conoscevano che si aveva di essi. Egli si vide esposto più volte al pericolo di perire pel loro furore; e se ne uscì netto, ciò non fu principalmente nella sedizione di cui racconto la storia, se non perchè seppe accoppiare la fermezza del coraggio all'indulgenza richiesta dalle circostanze dei tempi.

Aveva egli intimata loro un'assemblea nel campo di Marte, nella quale riceverebbero i suoi ordini rapporto alla distribuzione delle terre promesse. Colà si recarono al primo aprir dell'aurora: e siccome Ottaviano tardava, cominciarono a tumultuare. Nonio centurione osò di riprenderli, perchè mancavano di

rispetto al loro generale; ed egli scusò l'indugio come l'effetto della infermiccia sua salute, e non di alcun dispregio. Coloro che lo intesero lo trattarono da adulatore, frammischiando i motteggi alle invettive. Lo schiamazzo crebbe e si venne alle minacce. Nonio vedendosi assalito da una truppa di forsennati, non vide altro scampo, che di correre al Tevere, e gettarvisi per passare a nuoto. Ma i sediziosi lo seguirono, lo trassero fuori dell'acqua, l'uccisero, ne gittarono il corpo sulla strada, per la quale doveva venire Ottaviano.

A tal nuova gli amici del triumviro lo consigliarono di non presentarsi a que' furibondi capaci di passare agli ultimi eccessi. Ma comprendendo che la sua autorità sarebbe spacciata per sempre se si ritirava in quella decisiva occasione, ha risoluto di affrontare il pericolo, evitando nulladimeno d'inasprire il male con una condotta troppo altiera, la quale in quella congiuntura sarebbe stata imprudente. Arrivando al campo di Marte vide il corpo di Nonio, e volse altrove lo sguardo. Salito poi sul tribunale, si lamentò di quell'omicidio con parole assai pesate. Non l'attribuì che ad un piccol numero di coloro, che l'ascoltavano, e gli esortò tutti ad aver più moderazione gli uni a riguardo degli altri, e risparmiarsi a vicenda la vita. Dopo di che mandò ad effetto le sue promesse come nulla di spiacente fosse avvenuto. Distribuí le terre assegnando a ciaschedun corpo la sua parte, e l' suo cantone. Diede pur anche doni militari a' meritevoli, e li ricusò agl' indegni

con tale dolcezza e dignità, che non solamente calmò i sediziosi, ma li riempì di maraviglia. Vergognati e confusi vollero dimostrare il loro pentimento offerendo ad Ottaviano di creare e menare a lui gli uccisori di Nonio, onde ne facesse giustizia. Egli fu tanto indulgente, che disse che già conosceva i rei, ma che gli sembravano abbastanza puniti coi rimprocci della loro coscienza, e colla condanna, che contro di essi pronunziavano i loro compagni. Quest' ultimo tratto finì di cattivargli i cuori, e tutti lo colmarono di elogi, e gli attestarono la loro soddisfazione con raddoppiate acclamazioni.

Ora si comprende in quale strana perplessità, in qual labirinto di perigli e difficoltà gittassero Ottaviano gl' interessi opposti dei possessori delle terre, e di una moltitudine sterminata di soldati avvezzi a dar legge ai comandanti, anzichè a prestar loro ubbidienza. Si frappose un terzo interesse, per accrescere lo scompiglio e l' imbarazzo: cioè quello di Antonio. Lucio fratello, e Fulvia moglie di lui, conoscendo perfettamente che il solo Ottaviano, incaricandosi della distribuzione dei premj, ne riportava tutto il merito, dimandavano di partire in due la cura di stabilire i veterani in colonie, cosicchè Ottaviano pensasse a' suoi soldati, ed essi a quelli di Antonio. Ottaviano allegava la convenzione fatta con il collega, per la quale tutto questo affare era stato a lui confidato, la qual ragione dimostrava giuste le pretensioni di Ottaviano, ma non tranquillava Lucio e Fulvia.

Questa poi aveva un altro segreto motivo, che la rendeva implacabile verso Ottaviano.

Ella sapeva che Antonio, la cui inclinazione per la dissolutezza era nota, teneva pubblicamente in oriente Glafira moglie di Archelao, gran pontefice di Comana. Ella volle vendicarsi con Ottaviano dell'infedeltà del marito senza esser ritenuta dall'orrore di un incesto; poichè colui che ella sollecitava con tanta imprudenza era suo genero. Il giovane triumviro rigettò gl'inviti di questa femmina sfrontata e imperiosa, e le rimandò pur anche la figliuola, assicurando che era ancor vergine. Pel doppio affronto Fulvia montò in furore, e non si prese alcun riposo se prima non destava una guerra, per la quale proponevasi ad un tempo e di soddisfare al suo risentimento contro Ottaviano, e di strappare Antonio dai suoi novelli amori, mettendolo nella necessità di ritornare in Italia.

Ottaviano aveva grandi ragioni per temere la guerra nella circostanza in cui ritrovavasi. Oltre alle antedette difficoltà, era un grande ostacolo per vincere il nome solo di Antonio, il quale allora era sommamente rispettato per la gloria delle sue geste, e per la riputazione, che aveva di saper accoppiare al valore la generosità e la clemenza. Così Ottaviano non si stancava di dire, ch'egli era di accordo col suo collega, e che Lucio e Fulvia operavano senza l'ordine, ed anche contra l'intenzione di quel triumviro; ma era natural cosa il pensare che un partito, che aveva per capi il fratello e la moglie di Antonio,

era il partito di Antonio, e questa impressione sussisteva negli animi. Una fazione tanto accreditata aveva ancora di per se grandi forze. Trovo nell'Italia, nel tempo, di cui ragiono, sino a sei o sette capitani, ed altrettante armate, che riconoscevano l'autorità di Antonio. I principali di questi capitani, uomini di merito per la maggior parte, e intendenti della guerra, erano Ventidio, Pollione, Caleno, e Planco. Finalmente agli imbarazzi ed ai pericoli di Ottaviano metteva il colmo la penuria che allora soffriva l'Italia, incolta e abbandonata per l'espulsione degli antichi possessori delle terre, e privata dei viveri, che le venivano di fuori, e vessata dalle scorrerie di Sesto Pompeo e di Domizio Enobarbo. Già la fame si faceva sentire in Roma, e vi cagionò sedizioni popolari.

Per tanti motivi Ottaviano s'avvisò di dovere a tutta possa evitare di venire alle armi. Concedette a Lucio ed a Fulvia ciò che gli chiedevano, e consentì che soprastessero alla distribuzione de' premj appartenenti ai soldati di Antonio. Questo è quanto potevan egli non pretendere con qualche color di ragione. Ma Fulvia voleva vendicarsi: nel che era perfettamente secondata da Manio incaricato degli affari di Antonio in Italia nel tempo della sua assenza, uomo audace, e imbrogliatore. Queste due teste governavano Lucio.

Fu preso in quel consiglio di adoperarsi ad unir contro Ottaviano i possessori de' fondi, ed i guerrieri. Così Lucio e Fulvia invece di continuare, come aveano cominciato, a

dare provvedimenti a' soldati di Antonio, riceverò da una parte i lamenti di coloro che si discacciavano da' loro retaggi, facendo le viste di proteggere gli oppressi, e dall'altra pubblicavano, che le confiscazioni de' beni dei proscritti, e di coloro ch' erano stati dichiarati pubblici nimici, bastavano per distribuire i premj promessi a' soldati: al che aggiungevano per soprabbondanza in caso di bisogno, i danari che attualmente Antonio raccoglieva in Asia.

Niente di più fallace, che queste supposizioni. Anzichè avesse Ottaviano somme immense a sua disposizione, era tanto abbruciato di danaro, che gli fu d'uopo metter mano su i tesori de' templi più riveriti d'Italia, e fino su quelli del Campidoglio, impegnandosi alla restituzione in processo di tempo; e quanto ad Antonio, il più dissipatore degli uomini, era l'istesso che voler essere ingannato l'attendere danaro da lui. Intanto i discorsi di Lucio e di Fulvia autorizzati col nome di Antonio erano ricevuti avidamente dai possessori delle terre, i quali se ne trovavano piacevolmente lusingati, e i soldati medesimi, purchè niente vi perdessero, preferivano un genere di premio meno odioso, e men tirannico.

Non so, se vi fu mai più delicata e più critica situazione di quella in che si vedeva allora Ottaviano. Sarebbe desiderabile che qualche abile ingegno sviluppati ci avesse gli artificj politici, ond' ci si valse in quella occasione; ma gli scrittori Appiano e Dione non

presentano che racconti sovente mal disposti, sopraccaricati d' inutili particolarità, privi del necessario, sempre senza spirito e vita. Dai fatti, ch' essi ci porgono, ecco l' idea, che io mi formo della condotta di Ottaviano.

Fermo nei suoi principj, e solido nelle sue viste comprendeva perfettamente, che il suo potere fondato sulle armi, non poteva sostenersi che per le armi. Quindi collocò tutte le sue speranze ne' soldati: e quantunque comprendesse la giustizia dei lamenti di coloro, che venivano spogliati dei loro retaggi, nondimeno non porgeva loro orecchio, e fuori di qualche leggiera mitigazione, invariabilmente seguì il suo sistema di mettere i soldati in possesso delle terre promesse. Questo sistema era il solo veramente vantaggioso alle truppe, e per conseguenza il solo capace di affezionargli le sue, e di ricondurre anche a lui o presto o tardi quelle di Antonio, che operar si facevano contro i proprj loro interessi.

Trattavasi di trarle d'inganno. A tale oggetto conveniva rischiarar d'ogni cosa gli avversarj, intavolare negoziazioni con essi, e prendere i soldati medesimi per arbitri. Ciò appunto fece Ottaviano, e tanto bene giuocava la sua carta, quanto Lucio si era lasciato trasportare dalla sua vanità fino ad attaccare il triumvirato, e a tentar di ristabilire il governo consolare. Egli non aveva nè il disinteresse, nè i talenti necessari per eseguire un tale progetto; ma egli se ne faceva onore, affermando che suo fratello gli dava ajuto, e che Ottaviano e Lepido, i quali si ostinavano a

mettere ostacolo alla felicità della repubblica; porterebbero la pena dei delitti che avevano commessi nell'esercizio del loro magistrato.

Se le idee di Lucio avessero potuto aver luogo, niuno vi sarebbe stato più offeso che i veterani, tutta la cui fortuna, e tutti gli stabilimenti, non avevano per base ed appoggio che l'autorità triumvirale. Ottaviano finì di interessarli per se, sottomettendo alla loro decisione le contese che aveva con Lucio. Parecchi veterani coi deputati di alcune legioni tennero un'assemblea nel Campidoglio; e di là fecero intimare a Lucio, che egli avrebbe ad espor loro le sue doglianze, ed a starsene alla loro decisione, se non voleva averli per nemici. La medesima citazione fu fatta ad Ottaviano, ed ei vi si sottomise senza difficoltà. Questo intrigo era opera sua.

Lucio occupava allora Preneste (*Palestrina*) avendo abbandonata Roma, dove vedeva che il suo avversario era il padrone. Egli radunava truppe, sempre accompagnato da Fulvia, e governato dalle impressioni di questa femmina audace. Benchè l'ordine che loro fu intimato dalla parte de' soldati, loro dispiacesse molto, tuttavia non osarono ricusar di ubbidire; e Lucio promise di andare a Gabio, luogo presso a poco equidistante da Roma e da Preneste, e scelto per questa ragione per un giudizio sì straordinario in tutte le sue circostanze.

Ottaviano si trovò primo al luogo convenuto, e tosto mandò un distaccamento in quei

dintorni a esplorare se mai vi fosse qualche imboscata. È assai verisimile ch'egli avesse la mira a ciò che di fatto avvenne. I suoi scorridori scontrarono que' che precedevano Lucio, rissarono con essi, azzuffaronsi, e ne uccisero alcuni. Lucio spaventato da questo evento rivolse la briglia ben presto: e non vi fu più mezzo di persuadergli di presentarsi al nuovo tribunale militare, quantunque i principali uffiziali gli offerissero di servirgli di guardia e scorta. Questo rifiuto ostinato gl'inimicò i veterani: e siccome d'altronde seppe che Lucio e Fulvia parlavano di essi con dispregio, trattandoli di *senato calzato* (1), si dichiararono apertamente per Ottaviano, e presero le armi in suo favore.

Ottaviano dunque si vide allora ben puntellato, avendo per se, oltre alle sue truppe, tutta quella moltitudine di veterani, più formidabili per valore ed esperienza, che per numero. Sembrava che Lucio gli opponesse forze considerabili, ma sulla maggior parte di esse non aveva che un'autorità mendicata; poichè fuor sei legioni, che gli erano affezionate personalmente, perchè la maggior parte dei soldati che le componevano erano stati descritti tra' popoli dell'Italia, la cui causa egli difendeva, non era servito che freddamente dai luogotenenti, e dalle armate di suo fratello in Italia, che penavano a credere che il triumviro approvasse la guerra

(1) *Senatum caligatum*. La parola caliga significa i calzari dei soldati.

impresa contra il suo collega. D'altronde l'eguaglianza tra i varj capitani di queste armate, li rendeva rivali l'uno dell'altro, e li divideva: dovechè tutte le forze di Ottaviano, sì quelle che comandava in persona, sì le altre che erano sotto gli ordini di Agrippa e di Salvidieno, unite per la dipendenza comune da un solo comandante supremo, concorrevano alle operazioni della guerra con un concerto sommamente vantaggioso pel successo.

Così egli fece questa guerra con una superiorità, che non fu nemmeno messa in bilico da alcuna incertezza. Solamente Lucio profitto da principio dell'assenza di lui, onde rientrare in Roma. Ottaviano era andato nell'Umbria col disegno di prendere un corpo di truppe condotto da Furnio, uno de' luogotenenti di Antonio, ed aveva incaricato Lepido della guardia della città con due legioni. Lucio, a cui i suoi progetti contro il triumvirato conciliavano l'affetto de' più illustri senatori, e che non aveva a fare, che con un avversario sì dispregevole com'era Lepido, si presentò avanti la città, vinse il triumviro, che gli era uscito incontro, entrò in Roma, e convocato immantinente il popolo, parlò in abito militare contro l'uso costantemente praticato sino a quel tempo, e pochi giorni dopo ripartì, riportando dalla sua spedizione popolari applausi, ed un decreto del senato: deboli armi contra un nimico possente e destro. Ottaviano, dietro la nuova che Lucio era padrone di Roma, vi accorse prontamente, ma nell'arrivarvi più non ve lo trovò.

Prese alcune misure per mettere in avvenire quella metropoli al sicuro da una sorpresa; e di là si recò dinanzi a Perugia, dove già Lucio era assediato da Agrippa e Salvidieno. Ecco in qual maniera le cose erano state condotte a questo punto.

Salvidieno alla testa di una buona armata veniva dalla Gallia cisalpina ad unirsi ad Ottaviano suo generale ed aveva alle spalle Ventidio e Pollione luogotenenti di Antonio. Lucio si accinse di andare incontro a Salvidieno per metterlo tra due pericoli; ma Agrippa che ne riconobbe il disegno, marciò dietro ad esso disponendosi a chiuderlo tra se e Salvidieno. Lucio si accorse del pericolo, e cambiando disegno volle a principio unirsi a' luogotenenti di suo fratello; poi trovandovi qualche difficoltà, e rischio, prese un partito dettato verisimilmente dalla timidezza, e dalla inesperienza, e si ritirò sotto le mura di Perugia, città fortissima per aspettare Ventidio e Pollione al sicuro. Costoro, che non si prestavano, come ho già detto, che con ripugnanza, ad eseguire i progetti di Lucio, non si diedero gran fretta. Al contrario i luogotenenti di Ottaviano, attivi ed ardenti per servire il loro duce, seguirono dappresso Lucio, e cominciarono a circondarlo di linee e trincee. Ottaviano medesimo accorse in fretta. Egli non voleva lasciar fuggire la preda, la quale si era imprudentemente chiusa in un luogo, donde non poteva più uscire, e s'avvisò di finire in un solo colpo la guerra prendendo Perugia e Lucio. Raunò tutte le sue forze per questa

impresa decisiva, e chiamò a se tutte le truppe, che riconoscevano i suoi ordini nelle varie parti d'Italia. L'assedio fu lungo, e difficile. Gli assediati si difesero con vigore, e i soccorsi che chiamarono al di fuori diedero molta inquietudine agli assediatori. Lucio fece pressare tutti i luogotenenti di suo fratello onde venissero a liberarlo, e Fulvia accoppiò alle sollecitazioni di Lucio tutta l'attività del suo odio contro Ottaviano. Ella era in Preneste, con parecchi senatori e cavalieri romani, ed alcuni corpi di truppe radunate intorno alla sua persona. Ivi ella governava ogni cosa con un'assoluta autorità, soprantendendo al consiglio da una parte, e dall'altra dando la parola a'soldati, e parlamentando ad essi colla spada al fianco (*Dio.*).

Ella niente trascurò per salvar Lucio: mise in movimento Ventidio, Pollione, e Planco (*Appian.*). Se avesse potuto trasfondere in essi la sua vivacità ed il suo fuoco, essi avrebbero forse imbarazzato Ottaviano. Egli fu costretto di abbandonare l'assedio e partir con Agrippa per impedire la unione dei tre capitani, e delle loro armate; e vi riuscì. Alla sua venuta Planco si ritirò a Spoleto, Ventidio a Ravenna, e Pollione a Rimini. Ottaviano oppose a ciascheduno di essi un corpo di truppe per tenerli a dovere, e ritornò a strigner vivamente l'assedio di Perugia.

Lucio fece parecchie sortite senza successo. I tre luogotenenti di Antonio, de' quali ho parlato, trovarono il mezzo di riunirsi; ma arrestati da Agrippa e Salvidieno, i quali

marciarono incontro a loro, non ardirono di tentare il soccorso. Intanto gli assediati sostenevano coraggiosamente le disgrazie; ed avrebbero fatto almeno una lunghissima resistenza, se la fame non avesse renduto inutile il valore. Siccome non si era mai aspettato in Perugia un assedio, perchè nissun avvenimento precedente lo annunziava, così non vi si era fatta alcuna provisione. La penuria ben presto divenne estrema. Si presero tutte le precauzioni tanto contrarie alla umanità, quanto usate in simil circostanze. Non solamente si misurò a ciascheduno la quantità del nutrimento, ma si negò totalmente agli schiavi, i quali nondimeno s'impediva che uscissero dalla città. Quindi questi infelici morivano nelle piazze, e se ne gettavano i cadaveri nei pozzi e nelle fosse profonde, per timore che non infettassero l'aria colla loro corruzione, o se si bruciavano; il gran numero de' fuochi non avvertisse gli assediatori, della moltitudine di coloro che perivano, e della miseria che si soffriva nella piazza. Alla fine fu d'uopo cedere ad una necessità, che non conosce veruna legge, e Lucio avendo inviato, per capitolare co' vincitori alcuni de' principali uffiziali, i quali non riportarono una soddisfacente risposta, si determinò di recarsi egli medesimo a Ottaviano per francamente dimostrargli che vi andava del suo onore a non usare clemenza.

Se prestiam fede ad Appiano, Lucio parlò e fece da eroe. Ma non trovo altro scrittore, il quale lo dipinga con sì bei colori; ed

alcuni ne dicono molto male. Cicerone lo tratta nelle sue filippiche con sommo dispregio. Vellejo ci accerta, che egli aveva tutti i vizj del fratello, senza averne le virtù (1). Mi attengo dunque alla idea che ne ho espressa finora: e s'è difficile negare fatti descritti così per minuto, come quelli che si leggono in Appiano, è almeno permesso di credere, che la vanità di Lucio, e la sicurezza, che aveva che il fratello di Antonio sarebbe risparmiato da Ottaviano, ne formarono tutta l'eroica virtù.

Egli uscì dalla piazza, e si avanzò verso il campo degli assediatori, senza prender altra precauzione, che di mandar avvertire Ottaviano della sua venuta. Questi gli andò colla maggior prestezza all'incontro. Vi fu contrasto di gentilezza tra loro. Lucio voleva entrare ne' trinceramenti, onde mettersi in potere del suo vincitore. Ottaviano non lo permise, e si diè fretta di uscire dalle sue linee, affinché quegli che domandava la pace, sembrasse farlo spontaneamente, e restar padrone della sua sorte.

Il discorso, che Appiano attribuisce a Lucio in questa occasione, respira magnanimità. Questo capitano così sventurato non sembra punto sollecito di giustificarsi, e non dimostra inquietudine che per quelli che si sono dati a lui. Si reca ad onore di avere avuto il disegno di abolire il triumvirato, e di ristabilire il governo repubblicano a pregiudizio fin

(1) *Vitiorum fratris sui consors, sed virtutum, quae interdum in illo erunt, expers.* Vell. l. 2. c. 74.

anche di suo fratello, se non lo avesse trovato assai giusto per prestarsi al bene della patria: e discolpa pienamente coloro, che lo hanno seguito, dicendo che gli ha ingannati, e che ha presentato loro la cosa sotto un punto di vista affatto diverso da quello che avea in pensiero veracemente. Conchiude abbandonandosi alla vendetta di Ottaviano, purché gl'innocenti sieno risparmiati.

Ottaviano piccossi di generosità. » Tu mi » disarmi, disse a Lucio, colle nobili e libere » tue maniere. Se tu avessi preteso di capitolare » con me, mi avresti allora data la libertà di » usare del diritto della vittoria. Ma rimet- » tendo alla mia discrezione la tua sorte, e » quella de' tuoi amici e soldati mi costringi » a considerare ciocchè è degno di me, e non » più ciò che meriti: e la tua causa non po- » tea divenire migliore, che unendosi all'in- » teresse della mia gloria ».

Queste erano belle parole. Ma non veggio che di fatto la clemenza di Ottaviano sia stata maggiore di quanto dettavagli la sua politica. Fec'egli a Lucio mille cortesie, perchè troppo temeva Antonio, onde non avesse a rispettarne il fratello. Non fece soffrire alcuna pena a' soldati o veterani o nuovi, perchè le sue truppe ne sarebbero state offese. Ma non diede quartiere alle persone qualificate, ai senatori, ai cavalieri romani, di cui temeva l'attaccamento perseverante alla libertà dell'antico governo. Se alcuni vollero domandargli grazia, o scusarsi, non rispose loro che questa barbara parola: *convien morire* (Suet.

in Aug. c. 15.). La riconoscenza che egli doveva ai servigi che Canuzio (1) gli aveva un tempo renduti contro di Antonio, essendo tribuno del popolo, non potè salvar dalla morte questo antico servo ed amico, ma senza dubbio troppo zelante repubblicano (*Sen. de clem. l. 1. c. 11.*) Finalmente si narra eziandio, che tra coloro, che caddero in poter suo in quella occasione, ne scelse trecento de' più distinti per immolarli come vittime nel giorno degl'idi di marzo appiè di un altare eretto in onore di Cesare (*Suet. et Dio.*). È vero, che finse di essere stato forzato a questi atti di vendetta da' clamori de' soldati, ma egli stesso gli stuzzicava in segreto, e niuno era ingannato da quel grossolano artificio: sopra di lui solo ricadde tutto l'odio di quell'orribil macello. A tal sevizia è capace di arrivare un carattere, come quello di Ottaviano, finto ed astuto, che riferisce tutto a se medesimo, insensibile all'amicizia, a' benefizj, alla pietà. Ora si mostra sanguinario senza trasporto, come in processo di tempo diverrà benefico senza bontà.

Quanto alla città di Perugia, Ottaviano seguì sempre la stessa massima di mozzar la testa ai capi, e risparmiare il popolo. I senatori di questa città sventurata furon tutti dati a morte, tranne un solo, il quale era stato in Roma uno de' giudici di Bruto e di Cassio, e si era distinto pel suo zelo a condannarli. Il

(1) Io seguo Appiano e Dione. Secondo Vellejo l. 2. c. 64. Canuzio era stato una delle prime vittime della proscrizione triumvirale.

disegno di Ottaviano era, donando la vita al resto de' cittadini, di mettere a sacco la città per compensare i suoi soldati. Un impreveduto accidente ne decise in altra maniera. Cestio, uno de' principali abitanti di Perugia uomo di cervel balzano, s'avvisò per una frenetica disperazione di mettere a fuoco la sua casa, e gettarsi nel mezzo delle fiamme dopo essersi ferito colla sua spada. Siccome soffiava un vento gagliardo, il fuoco si apprese alle case vicine, e via via dilatandosi consumò tutta la città (*Vell. l. 2. c. 64. Appian.*).

Ottaviano aveva ben preveduto che la presa di Lucio terminerebbe la guerra. Dopo questo colpo decisivo tutti i luogotenenti di Antonio non pensarono che a fuggir dall'Italia. Alcuni passarono in Grecia, ed in Oriente, onde recarsi presso al loro generale: altri cercarono un asilo più vicino nella Sicilia sotto la protezione di Sesto Pompeo. Tra questi ultimi la singolarità dell'avventura rende principalmente degno di osservazione Tiberio Nerone sposo di Livia, e padre dell'imperator Tiberio (*Vell. l. 2. c. 75. Suet. in Tib. c. 4.*). Costantemente repubblicano dopo la morte di Cesare, aveva egli servito Lucio con zelo, come il solo ed ultimo ristoratore della libertà. Durante l'assedio di Perugia egli era nella Campania, incaricato di mantenere il paese sotto l'ubbidienza di Lucio. Dopo la vittoria di Ottaviano volle sperimentare di resistere da se medesimo, e per accrescere le sue forze, promise la libertà agli schiavi che lo seguissero. Ma sorpreso dalla prestezza del vincitore,

che a lui ne veniva, prese il partito di riparare in Sicilia. Ma ciò non fu senza suo rischio. Menava seco la moglie e il figliuolo Tiberio, che non toccava i due anni, e non era per anche divezzato. Costretto di nascondere il suo cammino per sottrarsi a coloro che lo cercavano, poco mancò che non fosse due volte tradito dalle grida del bambino, il quale dovea essere un giorno il successore di quello, la cui vendetta era allora tanto temuta dalla sua famiglia.

Tutta l'Italia riconobbe così la legge di Ottaviano. Restava ancora dalla parte delle Alpi un'armata forte di più legioni sotto gli ordini di Caleno, essendo morto assai opportunamente questo luogotenente di Antonio, Ottaviano non durò fatica a trarre a se le legioni, le quali si trovavano prive del comandante. Fulvio, figliuolo del defunto, le rimise da se medesimo ad Ottaviano.

Si può giudicare qual fosse la confusione, e la rabbia di Fulvia, quando vide i suoi progetti sventati, i suoi sforzi renduti inutili, e colui ch'ella odiava, rimasto vincitore e trionfante di tutti i pericoli che ella gli aveva posto innanzi. Andò a nascondere la sua vergogna e il suo dispetto nella Grecia, donde scrisse lettere lamentevoli ad Antonio, ch'era allora in Alessandria, già ammaliato, come diremo ben tosto, dai vezzi di Cleopatra. Egli venne, ed avendo saputo che la principale cagione della guerra di Perugia era la gelosia, e lo spirito inquieto di Fulvia, la trattò molto male; e partendo per l'Italia la lasciò inferma

a Scipione, dove poco dopo ella morì di cordoglio.

Questa morte, cagionata da un furioso dispetto, è coerente perfettamente a tutta la sua vita: e ciocchè noi ne abbiamo raccontato fa ben conoscere con quanto giusto pennello Plutarco (*in Ant.*) l'ha dipinta dicendo, che non era una femmina che si contentasse di filare il penneccchio, e regger la casa; non le bastava nemmeno di governare un marito di condizione privata, ma facea mestieri ch'egli comandando agli altri ubbidisse a lei, e generale d'armata riconoscesse lei stessa per generalissima. Ella dalle mani di questa sposa altiera lo ricevette già formato al giogo, ed avvezzo da lunga stagione a portarlo. Fulvia aveva avuto per primo marito Clodio, il quale fu ammazzato da Milone; poscia Curione, che perì nell'Africa, ed in terzo luogo Antonio.

Giulia madre di questo triumviro, matrona di carattere assai diverso da quello di Fulvia, e più rispettabile ancora per la sua virtù, che per l'alto suo lignaggio, non credette di dover dimorare in Italia quando il partito di suo figlio vi era distrutto: e quantunque non avesse certamente a temere Ottaviano, volle piuttosto fidarsi a Sesto Pompeo, e passò in Sicilia. Sesto l'accolse assai onorevolmente, e le diede una scorta di parecchi vascelli per condurla in Grecia.

Ottaviano tenne qualche tempo Lucio presso di se con buona guardia sotto sembianza di corteggio, che lo accompagnava dovun-

dovunque per onore. Cotesto prigioniero ben presto lo imbarazzò nell'Italia, ed egli lo spedì nella Spagna col titolo di proconsole, ma senza alcuna autorità. Tutto il potere era tra le mani de' suoi luogotenenti, Sesto Peduceo e Carrina, che dovevano essere mallevadori ad Ottaviano della persona, e della condotta di lui. Dopo quel tempo la storia non fa più menzione di L. Antonio (*Appiano*).

La presa di Perugia ed i fatti, che ho raccontati in seguito, cadono nell'anno, in cui Domizio Calvino fu console per la seconda volta con Pollione. Ma prima di compiere la narrazione degli avvenimenti di quest'anno, conviene che ritorniamo al precedente, e seguiamo Antonio ne' suoi viaggi in Grecia, ed in oriente dopo la battaglia di Filippi.

La condotta, che egli tenne nella Grecia, gli conciliò l'affetto de' popoli. Gli garbava l'udirsi chiamare amatore de' Greci, e principalmente degli Ateniesi. Egli giudicava i litigi, e regolava gli affari con giustizia, e clemenza. I suoi trattenimenti aveano sempre qualche cosa di popolare; e i Greci godeano di vederlo assistere ai loro spettacoli, ascoltare le lezioni de' loro letterati e filosofi, e farsi istruire ne' loro misteri (*Plut. in Ant.*).

L'Asia, dove passò al primo buon tempo, lo rendette un altr'uomo, o piuttosto ridestò in esso tutti i vizj a' quali inclinava. Le ricchezze e i piaceri di quella deliziosa contrada, una corte numerosa di re che lo adoravano servilmente, e di regine, che si affannavano per piacergli, in una parola tutte le attrattive

della voluttà e della grandezza riunite insieme gli inebbriarono la ragione, e lo immerse-
ro di nuovo nelle dissolutezze, che le faccende ed i pericoli avevan sospese. Egli si diede in preda più che dinanzi ai piaceri della mensa, e alle compagnie molto poco convenevoli a uomo di sì alto affare. Si vedeva sempre circondato da musici, da ballerini, da gente di teatro, e da tutti coloro che fanno professione di snervare e corrompere i costumi. L'Asia gliene forniva di più abili ancora in quest'arte pernicioso, che quelli non fossero che lo avevano seguito dall'Italia. Essi impadronironsi del suo animo, e gli facevan la corte. Avidi altrettanto, che dissipatori, profittavano della sua prodigalità per ingojare immense somme, che si traevan da' popoli colle più rigorose ingiustizie. Anassenore sonatore di flauto fu incaricato dell'esazione de' tributi di quattro città, avendo sotto di se alcuni soldati per eseguire i suoi ordini (*Strab. l. 14.*). Avendo un cuoco incontrato il gusto di Antonio in un pranzo ricevette in premio la casa ed i beni di un ricco cittadino di Magnesia (*Plut.*).

Quindi ad un tempo l'Asia rimbombava del romore, e dell'apparato delle feste più pompose e galanti da una parte, e dall'altra di gemiti e singhiozzi. Quando egli entrò in Efeso, le femmine si abbigliarono da baccanti, gli uomini e i fanciulli da satiri e fauni, e tutti andarono in tale equipaggio incontro a lui. La città era piena di festoni di ellera, di tirsì, e di concerti di voci e di strumenti, i quali ne